LIBRI RECENTEMENTE PUBBLICATI DA MOLINI, LANDI E C.°

CODE NAPOLEON: magnifica edizione in foglio, in carta velina, tirata a sole 121 copia, di cui 5 di scarto, col Ritratto di S. M. inciso superiormente da Morghen; Prima Dispensa, contenente i due primi Libri (4 luigi) . . . . *Paoli* 170

„ (La seconda ed ultima dispensa è sotto „ il torchio, e costerà Paoli 85. Le prove „ del Ritratto sono le prime tirate avanti „ lettere, e non hanno che il solo NAPOLEON „ scritto alla punta.)

-- Lo stesso in carta velina doppia, co' Ritratti avanti tutte lettere, di cui non si sono impressi che 12 esemplari, il doppio dell'altra.

-- Lo stesso in carta bleu bellissima di Annonay, di cui non si sono impresse che 3 copie, e Ritratto come sopra, il triplo della prima.

-- Unico esemplare in carta aperta velina, il disegno del Ritratto, l'acqua forte, e quattro prove diverse . . . .

Il solo Ritratto avanti lettere, di cui pochissime copie rimangono 100

Buone prove con lettere 42

Marulli, dell' Architettura e della Polizia delle Città; bell'edizione in 4.° tirata a soli 125 esemplari, con 9 vignette e tre tavole in rame 20

Tables Abregées et portatives du Soleil etc. par le Baron de Zach; elegantissima edizione 4

-- In carta velina 6

Tables abregées et portatives de la Lune, par le même etc. ediz. come sopra 6

-- In carta velina . . . . 10 ½

Opere di Scultura e di Plastica d'Antonio Canova, descritte da Isabella Albrizzi, in carta massima velina, col Monumento dell'Emo, inciso a bulino, magnifica edizione di cui non si sono impressi che 160 esemplari tutti numerati, de' quali non son vendibili che 50 dal N.° 110 al 160 42

-- Le dette in 4.° in carta velina, elegantissima edizione co' caratteri di Didot, col Monumento suddetto. 15

-- Le dette in 8. piccolo in carta velina, col Monumento sudd. 5

Della Patria di Cristoforo Colombo, Dissertazione del Cav. Napione, con Documenti, Osservazioni, ec. e il Ritratto di Colombo in 8.° 8

-- Aggiunta alla stessa, ove si parla del primo Scopritore del continente del nuovo mondo 3

-- Le dette in carta mezza reale 14

Cesarotti, il Tomo 29 delle opere, ch'è il primo delle prose varie, in 8.° a prezzo d'associazione 7

Tiraboschi, Storia della Letteratura Italiana, il Tomo 13, prezzo detto 5

Alfieri il Tomo VII delle Opere, ch'è il primo della Vita, in carta reale 20

-- In carta velina. 40

(Queste opere si vendono ragguagliatamente al prezzo di paoli 8 per ogni 100 pagine in carta reale, e il doppio in carta velina.)

SOTTO IL TORCHIO

Ariosto, il Furioso, magnifica edizione in fol. col Ritratto inciso da Morghen (simile al Dante, Petrarca, e Tasso) in carta reale, Tomi 5, per ogni tomo 80

-- In carta velina. 160

Alfieri Tragedie, ediz. simile alla Vita, co' caratteri di Didot; al prezzo d'associazione. Se ne tireranno 250 esemplari in buona carta comune, e si venderanno la metà, cioè dagli 80 ai 90 paoli per i sei volumi, col Ritratto superbamente inciso da Cantini, scolaro di Morghen.

Cesarotti, il Tomo 2 delle Prose Varie, e le Prolusioni Latine.

Cronologia adottata nell'Impero Francese per i Licei; prima trad. Italiana (sarà in luce in Decembre.)

Biot, Aritmetica, seconda ediz. eleg. in 8. in buona carta.

Dante la Divina Commedia, in 12.° eleg. ediz. colle annotazioni tratte da quelle del Lombardi e altri commentatori T. 3, col ritratto di Dante.

Esempl. nel formato di quarto carta velina.
1732 [illegible]

B 8

S 40

X | 5X

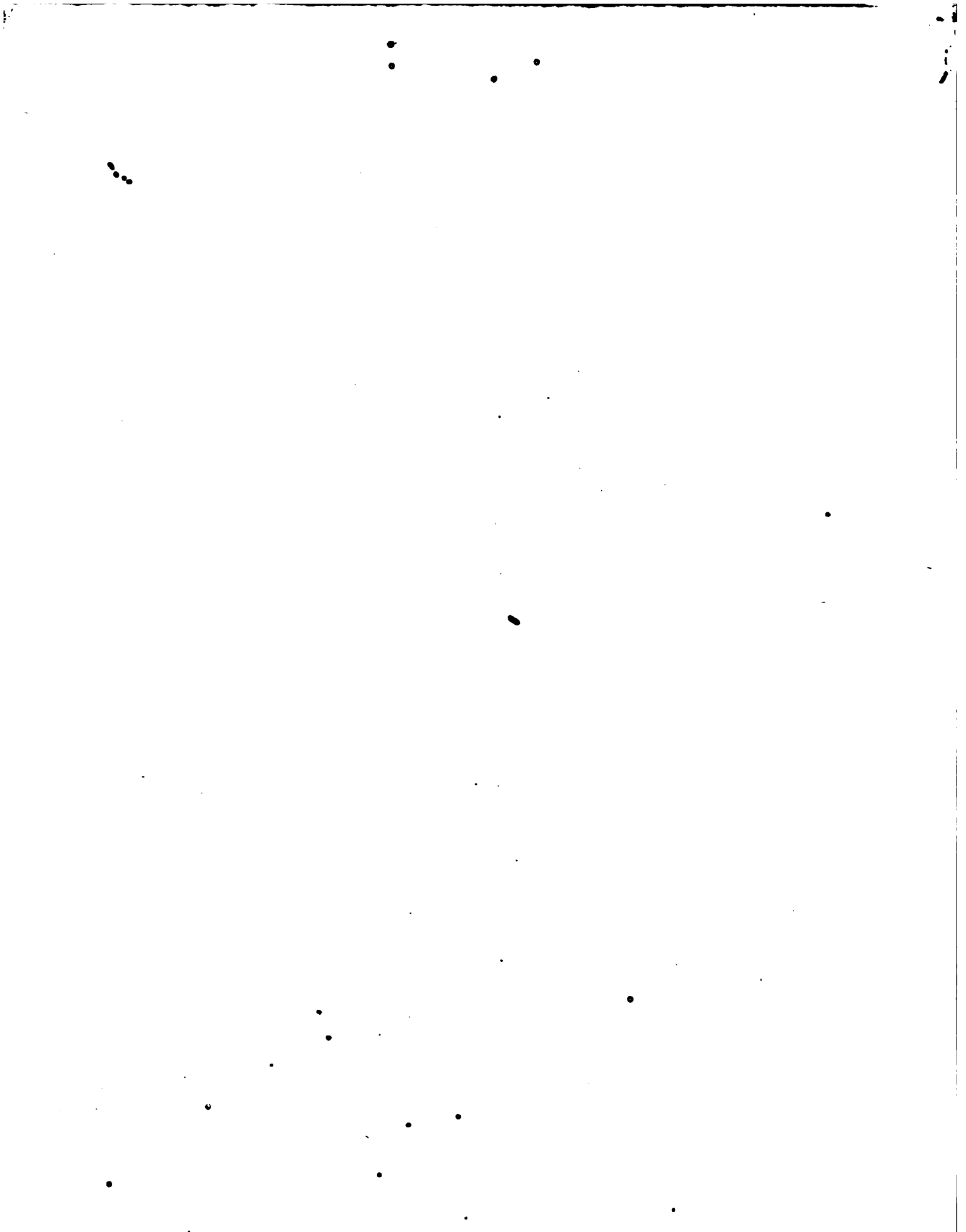
A. 38

550
Nº 1

£35

uncat.

OPERE
DI
SCULTURA
E
DI PLASTICA
DI
ANTONIO CANOVA
DESCRITTE
DA ISABELLA ALBRIZZI
NATA TEOTOCHI

FIRENZE
PRESSO MOLINI, LANDI E COMP.
MDCCCIX.

LETTERA
DELL' AUTRICE
AL M....
P.... C.... A....

Le vostre replicate ricerche sopra il celebre nostro Scultore Canova e le opere sue, e la più volte addotta mia insufficienza onde rispondervi adeguatamente, da voi sempre mal accolta; mi fecero nascere finalmente, pel desiderio pur di compiacervi, il pensiero di descrivere, come meglio per me si poteva, alcune delle opere sue, senza però distinzione alcuna del tempo in cui furono

eseguite, e come mi accadeva di vederle, e di ammirarne l'eccellenza. Io dunque ad altro non aspiro, che a risvegliare, s'è possibile, in qualche parte almeno, in voi, ed in quelli che per avventura leggeranno queste mie descrizioni, quei medesimi sentimenti, che le produzioni sublimi del più gran Genio dell' età nostra, in fatto di Belle Arti, hanno destato nell'animo mio. Se non vi stancherete di leggerle, e se la vostra approvazione mi sarà dell' altrui garante, in un secondo volumetto vi parlerò di molte altre cose che tutt'ora esistono di lui, e più di quelle vi parlerò, di cui ci avrà egli fino a quel tempo arricchiti, lavorando indefessamente, e con una celerità, prodigiosa trattandosi di marmo, e di perfezione. Mi propongo pure di scrivere la di lui vita, benchè

di essa interamente parlino, dirò così, i suoi lavori; tutto in essi, e per essi soli ei vivendo. Pure di sì grande uomo essendo preziosa a sapersi ogni cosa, della di lui patria vi parlerò, e della fulgida luce di più belle speranze foriera, che sparsero i primi tocchi della sua felice matita; e come la Natura con doppia liberalità la doppia via gli aprisse, che corsero i Fidia, ed i Zeusi; e come con la fiducia delle proprie forze quella più difficile di Fidia scegliesse, non però così, che posta l'altra in non cale, orme non vi abbia impresse luminose e profonde. Ho cercato, per quanto mi è stato possibile, di non cadere in alcune pressochè inevitabili ripetizioni di epiteti. Ma quella idea medesima della bellezza, che viene in mille e mille maniere diverse rappresentata da un dotto

Scultore, il quale alla infinita varietà della natura che imita, aggiunge la fortunata combinazione del bello ideale che crea, non ha che pochissime voci per essere espressa dallo scrittore. E quali e quante gradazioni infinite non ci sono nella dolcezza, nella soavità, nell' asprezza, nella severità, che il più delle volte non possono che con una sola voce nominarsi! Per distinguerle tutte adeguatamente converrebbe che la nostra lingua anzi che degli uomini, opera fosse di quella medesima Divinità, che seppe mettere nelle cose simili una così meravigliosa dissomiglianza. Troverete in fronte di questo libretto inciso con bell' accuratezza il Monumento dell' Emo. Potrebbe forse taluno di poca avvedutezza tacciarmi, nel far sì con quest' unica stampa che più

sensibile si renda la mancanza dell'altre. Ma chi di questa mancanza già non si avvede? Credetti anzi che questa stampa (oltre di che mi piacque ornare il mio libricciuolo d'un soggetto patrio) testimonio dell'esattezza con cui fu da me descritto, varrebbe a conciliarmi la fiducia dei miei lettori anche per quelle che mancano. E del mancar le altre, dirò solo, a mia giustificazione, che la difficoltà somma di farle incidere, ed il tempo lunghissimo che vi sarebbe occorso, m'hanno determinata a pubblicare intanto questo saggio, riserbandomi, se l'accoglienza che gli verrà fatta sarà corrispondente al modestissimo mio desiderio, e se il buon CANOVA vorrà essermi cortese dei disegni ch'egli solo possiede, di accingermi a dar l'opera sì per le descrizioni, che per le stampe

completa. Senza cognizioni, a tant' uopo necessarie, dell'arte sublime della Scultura, io mi sono guardata dall'offenderne l'eccellenza parlandone poco e male; e mi sono semplicemente limitata a descrivere gli effetti che queste opere meravigliose destato avevano nell'animo mio, con la dolce lusinga che avrei potuto eccitare negli altri quella commozione, che io medesima risentiva. Peraltro non mi dissimulo il pericolo di dispiacere ai dotti amatori delle Arti col non arrestarmi ad individuarne le bellezze con quelle minute particolarità, che appunto delle Arti sono proprie; e di dispiacere forse ugualmente, con una troppo scrupolosa descrizione d'ogni cosa, a quelli, che lietissimi sarebbero stati di commoversi sopra la mia semplice asserzione, e non avrebbero voluto

affaticarsi a ricomporre un Gruppo, o un Bassorilievo dietro le troppo minute, e forse non abbastanza chiare, mie descrizioni. In ogni modo, non avendo l'orgoglio (che d'ogni singolarità l'amor proprio si crea fonte d'orgoglio) di credere unico il mio modo di pensare, voglio lusingarmi di non dispiacere nè a Voi, per quella tanta analogìa di cuore e di spirito che ci lega, nè a quelli che per avventura penseranno come io penso su questo proposito. Comunque ciò sia, per soddisfarvi aggradite la mia buona volontà, senza rimorso alcuno di essermi stato occasione per cui io abbia perduto il mio tempo, od avventurato il mio amor proprio. Poichè in quanto al tempo, come poteva io meglio impiegarlo che trattenendomi, in compagnia dell'egregio CANOVA, parlando dei

personaggi più grandi della Favola e della Istoria? E riguardo all'amor proprio, certa essendo dell' indulgenza degli uomini in generale per un sesso, verso di cui piuttosto si compiacciono di esercitare la generosità che la giustizia, sotto l'egida possente e sicura dell' altrui amor proprio, io mi lusingo di mettere il mio pienamente a ricovero.

OPERE
DI
SCULTURA
E
DI PLASTICA

Antonius Canova fecit *Petrus Fontana sculp.*

MONUMENTO

DEL

CAVALIER EMO

PROCURATORE DI S. MARCO

E

CAPITANO STRAORDINARIO DELLE NAVI

DELLA VENETA REPUBBLICA

ALTO RILIEVO IN MARMO

I.

Questo Monumento, inalzato dalla Patria riconoscente all' ultimo dei liberi Eroi Veneziani, è ingegnosamente composto, e mirabilmente eseguito. Tutte le figure essendo in parte staccate, egli è un alto rilievo, il quale ha l'appoggio di una lastra di marmo a guisa di muro; e ne forma la base (vedi ingegno dello Scultore!) una di quelle batterie Galleggianti, che l'Emo inventò, e con le quali fulminò i Barbari nell'ultima guerra. Il suo busto rassomigliantissimo è posto sopra una colonna rostrata, che sorge nel mezzo della Galleggiante; ed è bagnata dall' onde del mare. Crederesti quasi di

1

ferro al suo luccicare l'armatura che gli cuopre il petto, e naturale la tinta alquanto abbronzita del volto, a cui aggiunge severità lo sguardo abbassato, e l'ampia fronte, ed i capelli pochi e presso che radi della testa. Tu lo scolpisti, o Canova, in quello stato suo abituale di calma imperturbabile, che tale si mantenne anche allorquando l'ira furibonda di Nettuno squarciò in Eleos il seno dei vascelli a lui confidati; e nulla potendo contro la prora da un tanto nocchiero difesa, di cadaveri, di vele lacerate e d'antenne infrante circondolla, sicchè l'Eroe scrisse con quella rara magnanimità al Senato: » Padri Coscritti, deh! concedete, che per quanto » può il mio Patrimonio, indennizzi di un tanto danno » la patria. » Un bellissimo Genio alato, il Genio dell'Adria fiorente, quello medesimo, che assistette nelle luminose lor gesta Domenico Michiele in Tiro, Enrico Dandolo due volte a Costantinopoli, Morosini nel Peloponneso, e tanti altri sommi Eroi, quello medesimo col volo dell'acceso pensiero Canova raffigurò, e scolpì. Questo vezzoso giovinetto discende dal Cielo (nè altrove che in Cielo si vestono così pure ed angeliche forme); e col sorriso amabile della compiacenza, sta per porre sopra la testa dell'Eroe una corona civica, che tiene con ambe le mani. Dall'opposto lato la Fama, a cui sorgono sopra le morbide spalle due grandi ali, avendo deposta a'suoi piedi la tromba, quasi servirsi volesse di

un più eterno e più veritiero mezzo di diffondere le gesta del suo Eroe, piega un ginocchio sopra la Galleggiante per iscrivere con un'aurea penna il nome dell'Emo, ed inalza nel tempo medesimo la mano sinistra verso il di lui busto, additandoci ch'è quello l'Eroe di cui vuol rendere eterna la gloria. La dolce serenità, e la somma attenzione che dimostra in quell'atto, ci palesano quanto quel Grande le sia caro, ed in quale indelebile maniera voglia essa alla tarda posterità tramandarne lo splendore. Le forme celesti di questa mirabil Donna sono di una grazia e di una bellezza singolare. Placida e tranquilla nell'attenta e soave sua fisionomia, pare che Canova abbia voluto additarci in questa quella bella Fama, che rimorso alcuno non punge, e che di chiara luce adorna, per correr di secoli non si oscura, ed accompagna indivisibile sempre quei veri Eroi che, se bagnarono le loro mani nel sangue, non lo fecero che pel santo amore della Patria insultata, minacciata, od oppressa.

DEDALO
ED
ICARO

GRUPPO IN MARMO

II.

Tremò nell' atto
La man paterna, e un improvviso pianto
Scese inondando le senili gote.

Così l'immaginoso Cantor di Sulmona ci dipinge Dedalo, quell'industre Ateniese che acciecato da rea invidia per Perdicca suo nipote, avendolo ucciso, fu dal Senato d'Atene cacciato in bando. Dedalo rifuggì in Creta, ove quel Re amollo di sì crudo amore, che gli vietò di uscir più dal suo regno. Il fatal decreto eccitò quel forte Ingegno, a cui erano tolte tutte le vie usitate di uscire, a tentare la via inusitata dell'aria, applicando a sè stesso ed al figlio suo, a guisa dei volanti uccelli, forti penne sul tergo. Nell'atto appunto di assettare ad Icaro le piume ce lo rappresenta l'immortale Scultor

di Possagno. Mentre il padre appoggia l'ala al destro braccio del figlio, s'inchina alquanto per innanzi alla di lui sinistra, onde osservare se quel punto sia bene scelto, se ivi debba veramente attaccarla. L'attenzione la più scrupolosa, l'inquietudine la più viva, il più tristo presentimento gli si dipingono a gara sul volto; e fors'anche in quel momento, l'importuna memoria del suo passato delitto, risvegliando il suo rimorso, accresce l'angoscia sua. Grida in noi sempre una colpevole coscienza, e viepiù allora col terribile suo grido ci atterrisce ove si tratti di commettere noi stessi, o chi più di noi stessi c'è caro, ad incerto e pericoloso destino. Il giovinetto Icaro intanto, lieto dell'inusitato viaggio che sta per intraprendere, rivolge verso la propria spalla la testa, e guardando con fanciullesco sorriso il lavoro del padre, e nulla curando i di lui saggi avvisi, dimostra tutta l'impazienza di vederlo compiuto. Un piedino, ch'egli tiene alquanto sollevato da terra, come se già già l'ali lo inalzassero, c'insegna quanto il vivo desiderio dell'animo si spande sopra tutte le nostre membra, e dello stesso desiderio fortemente le investe. Dedalo è grave della persona sua sopra la terra, come quello che ha gravato l'animo da cordoglio.

Questo gruppo, non ispoglio certamente di molto merito, ma oscurato poscia dal fulgido lume dei suoi successsivi fratelli, e queste ali medesime, tuttochè mal

atte a sostenere l' imprudente figliuolo di Dedalo, parvero pure un felice presagio all' accorto Senato di Venezia. Da questo medesimo lavoro egli riconobbe che la bella Fama di Canova vestirebbe sul Tebro penne più ferme, ed a più eccelso e sicuro volo destinate; ed a Roma con felice e coronato augurio inviollo.

TESEO
VINCITORE
DEL
MINOTAURO

GRUPPO IN MARMO

III.

Roma, madre feconda d'alte e sublimi idee, Roma tosto ch' ebbe in sè il giovinetto Canova, sii sommo gridogli: ed egli a quel magnanimo grido col Teseo vincitore del Minotauro altamente rispose; e vinse, scolpendolo con mirabile successo e senza il filo misterioso di un' Arianna, pressochè tutte le difficoltà gigantesche da cui trovò circondata la divina arte sua. Il Minotauro, che mostro mezzo uomo e mezzo bue credettero alcuni, ed altri che non avesse che la testa di bue, come ci viene qui rappresentato, è ucciso, ed abbandonato sopra un sasso, a cui stanno da un lato la testa e le braccia del mostro, e dall' altro le gambe

pendenti. Le fibre, i muscoli, tutto fa in lui mirabile prova dell'assenza della vita, dell'impero della morte. Teseo viene rappresentato in un momento di riposo dopo la battaglia, e seduto sopra il Minotauro medesimo. Egli appoggia la mano sinistra sopra la clava in aria trionfale, ed ha la destra abbandonata sulla coscia dell'ucciso nemico. La testa è alquanto inclinata, ed inclinata alquanto ha la persona, manifestando in una certa stanchezza la difficoltà della pugna ch'ebbe a sostenere. Nel nobilissimo volto però lampeggia la soddisfazione per l'ottenuta vittoria. E quale vittoria in vero per Teseo! Non è già d'un suo particolare inimico, di cui trionfa con sì insultante disprezzo; no, è dell'inimico della Patria sua, che rende ormai libera con questa generosa uccisione da un orrido e vergognoso tributo. La figura di Teseo è bella di bellezza ideale. Grande energia di muscoli, robustezza di membra, eroica nobiltà in tutta la persona, e nei tratti del volto specialmente. Ogni uomo che l'ammira vorrebbe rassomigliargli; ed ogni donna si sente in petto il cuore d'Arianna.

MONUMENTO

PER L' ARCIDUCHESSA

CRISTINA

D' AUSTRIA

IN MARMO

IV.

E se non piangi, di che pianger suoli?

Umanità, pietà, generosità, tutte le amabili virtù, che Natura schiudendo i benefici suoi tesori di rado ai mortali concede, inevitabile punto ci rapisce per sempre; nè ad alleviare alquanto l'immenso nostro dolore altro rimane che la dolce memoria, o l'emblematica rappresentazione di queste care e preziose figlie del Cielo. E chi poteva meglio rappresentarci quelle dell'immortale Cristina Arciduchessa d'Austria, figlia di Maria Teresa, di colui, che ne ha i germi tutti nel cuore, nella mente l'archetipo, e nell'obbediente scarpello il più fido e felice esecutore? Il Duca Alberto di Saxe-Teschen, sposo (per rinchiuderne in una parola l'elogio) degno della

2

consorte sua, potè in qualche modo confortare il proprio dolore, dicendo ad un Canova: rendila tu nel marmo immortale, e risplendente qual essa fu sopra la terra, e qual essa lo è tutt'ora nel mio cuore; e fa'che l'opera la più insigne, la più commovente e patetica che sia mai uscita dall'immaginoso pensiero e dal tenero cuore di Canova, pienamente corrisponda alla nobile brama d'Alberto.

Posta sopra un basamento, da cui sporgono innanzi due gradini, una Piramide di marmo di Carrara che si alza da terra circa trentadue palmi, ed è larga in proporzione, simile nella sua figura a quelle, che solevano erigere per la superba spoglia dei loro Re gli Egizj, forma, dirò così, il fondo di questo magnifico Monumento; e quattro gruppi la parte drammatica eloquentissimamente compongono.

Vedesi il primo a sinistra dello spettatore, e rappresenta la Virtù sotto le forme di una giovane matrona dignitosamente mesta, la quale, dopo di aver montati i due gradini diagonalmente ricoperti di un magnifico tappeto, si trova nel mezzo della Piramide, alla porta delle ceneri, sul di cui architrave sta scolpita la seguente iscrizione: CHRISTINAE . AVSTRIACAE . ALBERTI . SAXONIAE PRINCIPIS . CONIVGI. Essa appoggia la pura sua fronte sopra l'urna cineraria, che tiene divotamente con ambe le mani. I suoi lunghi capelli sciolti e sparsi sopra le

spalle vengono raccolti da una emblematica corona di ulivo, che le circonda il capo. Vestita di una ricca tunica, dagli omeri le cade il peplo grandiosissimamente ripiegato, il quale stendendosi per tutta la persona le riveste sì anche le braccia, che accresce il rispetto con cui essa tiene l'urna contenente le ceneri dell'estinta sua amica. Queste ampie vesti che la ricuoprono, un emblemà a me rappresentano di quella candida modestia, con cui le tante sue virtù, indarno però, di occultar tentava quell'egregia Donna. La sommità dell'urna serve di appoggio all'estremità di due belle ghirlande di fiori, dei puri fiori, che, con idea profondamente morale e religiosa, al doppio ufficio furono destinati di ornare il palpitante seno delle vergini spose, e il muto orror delle tombe. Scendono queste, e passano con grazia e con naturalezza per le braccia di due giovani Sacerdotesse, e cadono loro fino al ginocchio. Precede l'una, e l'altra siegue la Virtù. Arrivata al limitare della tomba la più giovinetta, che volge interamente il dorso allo spettatore, sta nel punto, piegando dolcemente il suo corpicciuolo, d'inoltrarvi il piede sinistro, quasi arretrandolo, pel naturale ribrezzo che sentir deve una fanciulla tristamente commossa nel punto d'entrare in un sepolcro. Onde illuminare a sè medesima l'oscurità di quel tetro sentiero, essa abbassa alquanto la facella che ha in mano e la testa per meglio

vederci. L'attitudine di questa fanciulla, i suoi bei capelli sciolti che si spargono in simetriche masse, il suo semplice ed elegante vestito, il suo passo modesto, tutto è così amoroso in lei, così pieno di grazia, che io non credo che matita o scarpello abbia mai destate senzazioni più tenere ed affettuose, senza il soccorso della eloquente fisionomia. L'altra di età alquanto maggiore, che mirasi di profilo, di un carattere semplicissimo, è acconciata e vestita come la sua compagna. Le braccia e le mani che in lei si veggono sono corrispondenti, per la loro bellezza e per la purità dei loro contorni, a tutto il restante della bellissima persona. Segue essa la Virtù con divoto e mesto passo, abbassando il tenero suo volto verso il petto e le mani, con cui tiene una facella accesa, ed appoggiata sopra la spalla sinistra, per funebre pompa soltanto, e come colei che seguendo la Virtù d'altra scorta non abbisogna. Queste tre figure sono così meravigliosamente aggruppate, mercè l'unanime sentimento che le guida, le ghirlande di fiori, ed il tappeto sopra cui sono collocate, che sole basterebbero a formare uno dei più bei monumenti che veder si potesse.

L'altro gruppo, non meno, anzi forse più del primo commovente, che a qualche distanza ed a guisa di processione, gli vien dietro, è composto da una giovane, che alla soavità del suo bel volto, ed al pietoso suo

ufficio si ravvisa per la santa Beneficenza. Semplicemente da un Greco vestito ricoperta, e nuda solo la metà inferiore delle braccia, una fascia a tre giri le ravvolge leggiadramente i capelli, lasciandone uscire nella sommità della testa alquante ciocche oltre modo graziose. In questa eloquente figura lo scultore ad emular giunse il poeta, poichè la più sublime poesia nulla di più affettuoso direbbe, che già detto e scolpito non venisse tosto nel cuor d'ognuno che ammira questa donna di Paradiso. Ha essa già montato il primo gradino, e tiene dolcemente e mestamente alquanto ripiegata la graziosa sua testa verso la terra; ed in terra pure tiene fisi gli occhi, quasi che non osi alzargli, e vedere tanto suo danno. Con bell'atto pietoso ha le mani abbandonate in croce sotto del seno, e porge il braccio diritto ad un povero vecchio cieco, che ricurvo seguendola, nel di lei braccio ospitale ha già passata la mano sinistra con cui tiene la sommità di una ghirlanda di fiori, onde farne offerta alle ceneri di Lei che più non è, mentre con la diritta s'appoggia ad un bastone, ed in quello fa forza per montare il primo gradino che alla tomba conduce. Egli s'avanza con quel passo lento ed incerto ch'è proprio del suo misero stato; e rivolgendo la faccia, sopra cui sta dipinta la dolente anima sua, verso il sepolcro, ove sente inoltrarsi la funerea pompa, par che dica, *in lei tutto ho perduto*. La interessante fisio-

nomia di questo vecchio, le sue forme appassite ma non ignobili, la squisita sensibilità che dimostra, tutto ci avverte ch'egli non nacque nello stato abietto in cui lo vediamo: e questa trista riflessione, che accresce la compassione ch'egli ci desta, viepiù riesce sensibile a noi viventi del secolo decimottavo, risvegliando nella nostra mente mille tetri fantasmi, e mille amare reminiscenze. Il di lui vestito è composto di un grosso panno, che, attaccato alla spalla destra ed allacciato ai lombi, lo ricuopre dalla cintura fino poco sopra al ginocchio. Al manco lato gli sta presso una bambina, che, malgrado la tenerella sua età di soccorso pur essa bisognevole, serve a reggerlo in piedi, facendogli quasi puntello alla coscia sinistra, nell'atto che l'alza per montare il gradino. Questa innocente fanciulla semplicemente acconciata, e non meno semplicemente vestita da una leggera tunichetta, che assettata sotto del petto le ricuopre solo la metà inferiore della persona, tiene l'afflitto suo volto alquanto inclinato al seno ed alle mani, che ha giunte in atto di chi priega; e stringe con esse l'estremità di quella ghirlanda di fiori che cade dalle mani del vecchio. La soave Beneficenza, che ci rappresenta questo patetico gruppo, è vicina a quelle due estreme e penose età della vita, che tanto del di lei soccorso abbisognano; e sono una felice e parlante allusione di quella sollecita e vigilante virtù, che più

d'ogn'altra distingueva la Principessa Cristina. Una ricca ghirlanda di fiori, che giace a terra, riunisce il breve spazio che resta fra il primo e questo secondo gruppo, il quale occupando il gradino inferiore, forma una bella linea diagonale, che, dopo aver soddisfatto pienamente il cuore, l'occhio pure meravigliosamente soddisfa.

Dall'opposto lato a dritta dello spettatore, e sopra il gradino medesimo che fa base al primo gruppo, si vede un magnifico Leone giacente, che appoggia il largo suo mento sopra le zampe che tiene incrociate, rivolgendo alquanto la testa grave della più dolorosa espressione verso la tomba, in atto di avvertirci che di quella vuol essere il fido ed eterno custode, come pure dello stemma della Principessa, il quale appoggiato alla parete della Piramide viene a collocarsegli presso la testa. Sopra il secondo gradino sta seduto un Genio, il quale, gettata la sua clamide sopra il dorso del Leone, su quello s'abbandona mestissimamente, tenendo sopra la giuba ripiegato il braccio diritto, onde la mano gli serva d'appoggio alla faccia, che su quello lascia languidamente cadere; e stende la sinistra sopra lo scudo gentilizio della Casa di Sassonia, posto fra il primo ed il secondo gradino, in atto di additarci che a quella egli appartiene. I suoi occhi sono dolorosamente rivolti verso quell'urna che le ceneri rinchiude d'ogni passata sua

gioja. Questo bel Genio di forme veramente celesti occupa con tutta la persona i due gradini della Piramide su'quali è steso, avendo un'estremità della clamide ripiegata in modo, che passando sopra la di lui coscia destra e sotto la sinistra, gli cuopre la metà della persona, si stende sopra tutti i gradini, e forma tappeto alle delicate sue membra. Essendo allusivo questo magnifico gruppo, nel Leone alla costante fermezza d'animo di Cristina, nel Genio sensibile al tenero affetto d'Alberto per essa, che nell'appoggiarsi al Leone pare che pur tuttavia alla di lei fermezza si raccomandi onde non soccombere al suo estremo dolore, non potea essere nè più felicemente ideato, nè con maggior perfezione scolpito. Il Re degli animali dispiega qui la maestosa possanza delle superbe sue forme, ed il sentimento morale di dolore che non è straniero all'altera anima sua; mentre che all'eleganza dei puri contorni delle belle membra del Genio, ai suoi vaghi capelli che si dividono in anella, e gli adornano il collo gentile, alla sua dolce fisionomia, il Genio dell'amore, della riconoscenza, dell'amicizia, in lui si ravvisa.

Sopra la porta della tomba finalmente si vede il quarto gruppo, ben diversa scena rappresentante, e quale conviensi a Lei, che lasciato il terreno soggiorno sta per godere di un'eterna gloria. Scolpita in bassorilievo havvi la figura della Felicità, di grandezza naturale, che

volando da sinistra a destra, e rivolgendo alquanto il dorso agli spettatori, tien sollevato il Ritratto vivo e parlante della Principessa formato a medaglione, e circondato da un serpente, simbolo dell'eternità. Questa amabile figura, come appunto la felicità medesima, non puossi adeguatamente descrivere. La leggerezza della sua mossa, il bel carattere della giovinetta sua testa, l'ovale grazioso del sereno suo volto, i suoi vaghi capelli che sopra la testa leggiadramente si annodano, e che poi sciolgonsi all'aria, le mani vezzose, i piedi, e per fino la leggiadra sua veste che in ondeggianti pieghe l'aria volge e rivolge in mille maniere diverse, tutto è del gusto il più scelto, della più felice esecuzione. Dall'opposto lato un vago Genietto lietissimo le porge la palma della gloria alle sue virtù ben dovuta.

Favorita dal Cielo per gli aurei suoi doni sparsi sulla felice tua culla, favorita dal Cielo pur sei nel tuo sepolcro, o Cristina, ove sì belle e risplendenti stanno le tue Virtù, mercè le quali innamorando altrui, giovar t'è dato pur fino oltre alla tomba: quella tomba, ove le fredde tue ceneri verranno riscaldate mai sempre dalle lagrime di tenerezza per Te, d'ammirazione per Canova, da chiunque vive divoto d'ogni bell'arte e della più pura virtù.

EBE

STATUA DI MARMO

V.

Oh! sii pur la ben venuta dal Cielo, bella e vezzosa Coppiera di Giove, amabile Dea dell'eterna gioventù! *Dove*, le disse quel sì soave e sì industre Poeta,

Dove per te, celeste ancella, or vassi,
Che di te l'aurea, eterna mensa or privi?
Come degni cangiar gli astri nativi
Con questi luoghi tenebrosi e bassi?
O Canova immortal, che indietro lassi
L'Italico Scarpello, e il Greco arrivi,
Sapea che i marmi tuoi son molli e vivi,
Ma chi visto t'avea scolpire i passi?
Spirar qui vento ogni pupilla crede,
E la gonna investir, che frettolosa
Si ripiega ondeggiando, e indietro riede.
E Natura, onde legge ebbe ogni cosa,
Che pietra e moto in un congiunti vede,
Per un istante si riman pensosa.

IPPOLITO PINDEMONTE

Ignuda le morbide spalle ed il ricolmo petto, la parte inferiore del suo bel corpo è vestita d'un leggerissimo velo rassettato sotto del petto con maravigliosa finezza di minutissime pieghe, e scendente fino al ginocchio. Una fascia gentilmente la stringe, e va con grazia ad annodarsele dietro alle reni, formando un vago nastro. Questa veste gelosa, spinta però indietro dall'aria resistente, come accade a chi corre con velocità, è tanto sul nudo compressa, che lo ricuopre sì, ma non lo cela allo sguardo avido di contemplarla. Qual mossa divina! quanta morbidezza di carni; quanta delicatezza! Nè più felice che qui mi parve altrove mai Canova con quel suo meraviglioso artificio, col quale egli sa rendere morbido, molle, ed al color vero ed al moto quasi delle vive carni similissimo, il suo lavoro. I capelli folti ed inanellati, ove pare che con leggerissimo soffio Zeffiro per entro scherzi e li divida, sono contenuti da un gentil diadema d'oro che le cinge le tempie. Ella sta nell'atto di prepararsi a versar l'ambrosia, alzando il braccio destro nella di cui mano tiene un bel vaso d'oro, ed adattandovi sotto un elegante nappo dello stesso metallo, che tiene con la sinistra. La sua dolce fisionomia è lieta, ma composta. E come nol sarebbe? Fa essa attentamente il suo ufficio, e dee comparire innanzi al Re degli uomini e degli Dei. Affrettiamoci però di contemplarla; essa sta nell'atto di partire; eccola che

già move, e t'accresce, col timore che ti desta di perderla, il piacere che provi nell' ammirarla. Ebe divina, se pur mortale tu fossi, ah! non avresti duopo d'un sì gentile artificio.

MADAMA
MADRE
DELL' IMPERATOR
NAPOLEONE

STATUA DI MARMO

VI.

Non è già viva, nè Dea questa, che pur viva e Dea comparisce, ed offre in sè medesima a chi la contempla la meraviglia del sommo potere dell'arte divina della Scultura, e quell'Augusta Donna rappresenta, che fu mezzo onde in terra dell'ampio suo potere facesse pompa Natura. Non meno grandiosa per la nobiltà dei lineamenti del sereno volto, che l'anima nobilissima discuopre, che grande di tutta la persona ce l'offre il sublime Scultore, tranquillamente assisa sopra una sedia di forma antica, appoggiando i piedi su d'un elegante sgabello, vestita ed acconciata alla maniera delle Greche Divinità. Meravigliosa è la compostezza e la dolcezza con cui essa rivolge alquanto la testa a sinistra, ed

appoggia con bella e dignitosa negligenza il braccio manco allo schienale della sedia medesima, mentre con la destra mano raccoglie con leggerezza e con grazia le larghe pieghe della superiore sua veste. Una grande, dolce e lusinghiera idea tutta occupandole l'anima, si spande nel rassomigliantissimo ed eloquente suo volto. Canova fissa e determina, siccome in Lei, così nello spettatore questa grande, questa sublime idea: ognuno se ne penetra; e grida Napoleone!

NAPOLEONE

IL

MASSIMO

STATUA COLOSSALE DI MARMO

VII.

Napoleone!

Quel Grande, alla cui fama angusto è il mondo!

Vedilo! La testa è alquanto inclinata a sinistra, ed oh! come pensa profondamente in quella pietra, e bilancia i destini del mondo! Con lo sguardo penetrante e raccolto, indizio dell' alta occupazione della vasta sua mente, egli percorre, e signoreggia la terra.

Canova, tu t' inalzasti sull' ali medesime di quel Genio fortunato, che ai luminosi destini di Napoleone il Massimo presiede; e massimo divenisti come il gran soggetto da te richiedevalo. Ammirabile per la nobiltà e grandiosità delle forme è questa statua sublime, che tiene nella destra mano il mondo, a cui sta sopra la

Vittoria, e lo tiene con quella sicurezza e fermezza medesima, con cui Napoleone lo regge e governa. Nella sinistra impugna una grand'asta, simbolo del Trionfo che per ogni dove lo siegue, e mercè cui si rese il mondo soggetto. Un semplice manto, attaccato alla spalla sinistra e scendente fino a terra, senza punto adombrare questa eccelsa figura, le accresce maestà. Napoleone, la sola mente forse di Canova potea concepire la grande anima tua, scolpirla tutta nell'augusto tuo volto, e riunire in quella tacita eloquenza le tue glorie passate, le presenti, ed i felici presagi della tua grandezza futura. Achille ebbe Omero; ma Omero era poeta, ed il poeta è quello che parla. Tu in questo marmo sei grande della tua propria grandezza. Tu solo, parlante e respirante quale ti sculse Canova, Tu solo sarai la prova maggiore ai secoli futuri delle favolose tue gesta.

LA PRINCIPESSA

BONAPARTE
BORGHESI

STATUA DI MARMO

VIII.

Arrestati, troppo cara e troppo sfuggevole Bellezza, Grazie tutte arrestatevi, disse Canova; ed arrestolle, scolpendo di grandezza naturale, rassomigliantissima, sopra un bel lettisternio giacente, e su triplice origliere appoggiata all'uso delle Veneri, Paolina Borghesi. Coperta dai lombi in giù, essa tiene il fatal pomo in una mano; e malgrado le stragi da esso occasionate, e delle quali ci favella Omero, ognuno sarebbe per essa dell'avviso di Paride.

LA
CARITÀ

BASSO RILIEVO IN GESSO

IX.

Questo bassorilievo ci rappresenta l'amabile Ca rità nel pietoso suo esercizio, e c'invita pur anco soavemente all'esercizio medesimo. Ah! se un essere umano dopo di aver ammirato questo quadro patetico, non cerca avidamente uno sfortunato sopra cui collocare un beneficio, Cielo pietoso, fa ch'egli non abbia mai legame alcuno col figliuol mio!

In una estremità del quadro si vede una tavola con molti pani, ed a lei vicina la Carità, rappresentata da una giovane soavemente atteggiata, e contenta del pietoso suo ministero. La metà superiore della persona è ignuda, coperta l'altra da un lino, che si vede aversi ella ravvolto negligentemente e frettolosamente indosso, non avendo avuto il tempo di rassettarlo, come colei che chiamata dall' indigenza, delitto crederebbe la

perdita di un sol momento. Con le raccolte estremità della veste, essa cuopre alla meglio un bambino che tiene stretto al seno col braccio sinistro, e con la destra mano dolcemente inchinandosi, offre un pane ad un fanciullino dell'età circa di tre anni, il quale prendendolo avidamente con ambe le mani, guarda la sua benefattrice; ma la guarda con quel sentimento di riconoscenza che viene, dirò così, puramente dai sensi, e che non è peranco perfezionato dalla idea morale e sublime della riconoscenza dell'animo. Questo fanciullo è coperto da una grossa tunica, ed è seguito da un giovinetto che, con gli occhi umilemente abbassati, e le mani giunte in atto di chi priega per urgente bisogno, tiene tutta la persona, e particolarmente la testa, atteggiata a umiltà, palesandoci con un certo ribrezzo che dimostra del proprio stato, quanto egli sia poco naturale all'uomo non peranco da una lunga esperienza umiliato e vinto. Egli ha indosso un rozzo vestito proporzionato alla sua indigenza. Le belle membra della Carità, che rimangono in parte scoperte, formano un contrasto singolare con quelle che rimangono ignude dei poveri, le quali sono perfettamente in uno stato di soffrente natura, che non deve, nè può essere abbellito dall'arte. Un vecchio cieco, con le spalle ignude, non avendo che un grosso panno cinto ai lombi, il quale viene a cadergli poco sopra il ginocchio, curvo, languido, s'appoggia

con la mano sinistra alla spalla del giovinetto che lo precede, e con la destra ad un bastone per sostenersi. Certo del beneficio che lo aspetta, poichè a replicate prove la Carità lo sparse sopra di lui, il suo volto non domanda, ma ringrazia. Il sentimento consolante della riconoscenza trova pure ove collocarsi tra le profonde rughe del suo volto abbattuto per dolcemente rasserenarlo. Ah, la più dolce, e pura voluttà dell'animo non conosce, chi dell' esercizio della carità, e del sentimento della riconoscenza vive digiuno!

LE
BUONE OPERE

BASSO RILIEVO IN GESSO

X.

Una donna alquanto grande della persona, di aspetto dolce e tranquillo, semplicissimamente vestita; ed avendo da larga benda stretti sulla fronte i capelli, abbandona il luogo ov'era seduta, e fatto dinanzi a sè salire sopra d'uno sgabello un bel fanciulletto che tiene un libro aperto nelle mani, gl'insegna a compitare, additandogli con l'indice della mano destra le lettere, e tenendogli la sinistra appoggiata sopra la spalla. La di lei attenzione è somma; e somma è pur quella che il giovinetto le presta. Dall'opposto lato stanno tre donne come la prima semplicemente vestite ed acconciate. Due di loro sono sedute, la terza è in piedi, e tutte sono occupate in differenti lavori utili alla società. Cuce l'una, ed è tutta intenta al suo lavoro, tenendo in quello profondamente fitti gli occhi come appunto l'esigente

ufficio del cucir lo richiede. L'altra lavora di maglia, ed ha gli occhi abbassati anch'essa sopra il suo lavoro, ma con minore attenzione, minore chiedendone quel facile mestiere. La terza ch'è in piedi, e che sta con una certa graziosa negligenza torcendo il fuso, guarda con un sorriso di compiacenza il fanciulletto che legge. Una giovinetta genuflessa, collocata nel mezzo del quadro, con le mani giunte da cui le pende una corona, sta orando in atto sì raccolto e divoto, che della pietà di quelle ottime donne, che l'instruirono, ti formi la più vantaggiosa idea. Questa giovinetta ha indosso una tunica che le cuopre la metà inferiore della persona, e lascia ignudo il gentile e pieghevole suo dorso. Un'amabile semplicità, e quella serenità che nasce appunto dall'utile occupazione del tempo, si trova in questo edificante bassorilievo. Chiunque l'ammira, vorrebbe nella propria famiglia rinvenirne l'originale o la copia.

MONUMENTO
DI
GIOVANNI FALIER
PATRIZIO VENETO

IN MARMO

XI.

IOH. FALERIO . PATR. VEN. ANT. CANOVA . QVOD . EIVS . MAXIME . CONSILIO . ET . OPERA . STATVARIAM . EXCOLVIT . PIETATIS . ET . BENEFICIOR. MEMOR , dice l'iscrizione incisa sopra la colonna che sostiene il busto di Giovanni Falier, Patrizio Veneto; e ci palesa nel tempo medesimo i dolci legami che avea con esso il nostro Scultore. E chi non s'accorge con quanta commozione d'animo, dalla riconoscenza e dal dolore prodotta, dee avere scolpita Canova la venerabile effigie di questo suo primiero Mecenate ed amico, cui la Natura avendo accordata oltre l'usato lunga e prospera età, parve che volesse largamente rimunerarlo, riservandolo alla ognor crescente fama del suo Scultore? Nella viva ma tranquilla

fisionomia del Falier mise Canova l'impronta d'un'anima egregia, e quella serena dolcezza, che sparge ognora sopra una fisionomia la coscienza del giusto. Indefinibile è la compiacenza che gli sta dipinta sul volto. Egli pensa certamente ad una sua bella azione, alla più bella, io mi raffiguro, ed alla più fortunata, alla di lui cura amorosa pel giovinetto Antonio; che così era familiarmente chiamato dall' ottimo Signore quel Canova, che tanto onorar doveva un giorno il suo Mecenate, e la Patria. L'alma Riconoscenza, simboleggiata da una donna grande, d'augusto aspetto, siede sopra d'uno sgabello posto dirimpetto al busto. Essa tiene appoggiata la mano destra sopra il capitello della colonna, e sopra la mano la mestissima sua fronte. Le ricche masse dei suoi capelli sono con eleganza ravvolte a doppj giri dietro la testa; e le loro estremità sciolte in anella. Essa è tutta, fuorchè la mano ed il braccio destro, ricoperta da una doppia veste di candido e finissimo lino, entro le di cui moltiplici pieghe si ravvolge, e nasconde anco il braccio e la mano sinistra. Il suo volto è bellissimo, e le sue forme si prestano meravigliosamente al sentimento della melanconia. Lunghetta la faccia, grandi gli occhi ed alquanto profondi, il naso profilato, le labbra che si toccano appena, il mento alquanto proteso ma dalla mano stessa delle Grazie, la mestizia vi siede quasi in suo trono, e l'abbellisce. Vorresti consolare

quest' amabile Donna, vorresti..... ma pur tanto ti piace, che finalmente, non osando formar voto alcuno per vederla diversa, del suo dolore t'affliggi, e piangi soavemente con essa.

MONUMENTO
SACRO ALLA
CONTESSA D' HARO
NATA
SANCTA CRUX

IN MARMO

XII.

In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

La profonda e squisita sensibilità del cuore, ed il fervore della calda e ben fornita immaginazione, immedesimando sempre il nostro sommo Artista al soggetto medesimo che rappresenta, non è meraviglia se tutto spiri nelle divine sue composizioni, e desti, in chi le contempla, quelle sensazioni medesime, quel medesimo sentimento dei personaggi, che la parte drammatica ne compongono. A suo piacere, con la verità sublime della sua espressione, Canova inalza l'animo nostro ora fino alla quasi inconcepibile Stoica virtù; ed ora lo

ammollisce, lo intenerisce, lo affligge, lo rallegra, o crudelmente lo strazia. Tal è l'effetto che produce questo commovente bassorilievo, immaginato quasi a conforto della desolata materna pietà; e sculto ad istanza di una madre amorosissima per una amatissima figlia, rapita nel più bel fiore degli anni suoi e delle sue più dolci speranze. Improvviso fu il colpo che la tolse, e rapido sì, che, mentre la lieta sua famiglia in braccio a placido sonno credevala, in braccio a cruda morte la giovinetta giaceva. E già tu la vedi, pienotta e liscia la guancia, stesa supina sopra un letto elegante, vestita di un semplice lino rassettato a guisa di tunica sotto del petto, del bel petto ricolmo, che cuopre senza nascondere, nude lasciando le fresche e rotonde sue braccia. Che vuoi di più? Onde far noto che improvvisa fu la sciagura, l'accorto Scultore lasciò caderle giù dal capo lunghi e lisci i capelli, come se sciolti allora allora si fossero da un pettine o da un nastro che gli teneva raccolti. Essa non apparisce punto dissimile da bella persona placidamente e soavemente addormentata. Una fatal lucerna col tetro suo lume discuopre alla desolata famiglia tutto il suo danno. E qual famiglia! una tenera madre, uno sposo amante, tre giovinetti fratelli. Vestita con mirabile semplicità, svenuta ed abbandonata sopra una sedia a' piedi dell'estinta giovinetta, si vede la infelice madre, che più della figlia estinta apparisce, tanto l'improvviso dolore

le sue bellissime sembianze deforma, ed insulta. Il desolato sposo sta dirimpetto allo spettatore, ed a fianco dell'estinta consorte, tutto ravvolto in un lungo pallio, curvo tenendosi sopra il corpo amato, e struggendosi in lagrime dirotte. Non si poteva immaginare ed eseguire attitudine e forme, che più eloquentemente rappresentassero il dolore personificato. Il più picciolo dei fratelli è posto fra le ginocchia della madre, e piange amaramente, malgrado la ignara e a simili disastri ordinariamente poco sensibile tenerella sua età. Egli tiene la mano sinistra appoggiata con forza, come suole appunto chi teme, sopra il di lei ginocchio; con la destra le tiene stretta la mano, ed ha la testa appoggiata lungo il di lei braccio. Reso timoroso dalla nuova ed improvvisa sua perdita, questo tenero fanciulletto trema che la madre pure non se gl'involi, e cerca di ritenerla, mettendo col di lei corpo in contatto quasi ogni punto del suo corpicciuolo. L'altro più adulto, vestito di una leggera tunica, è posto dietro alla di lei sedia; e prendendo con le mani il braccio della madre, tenta di fare con esso schermo agli occhi, per non veder tanto lutto. Quello di età maggiore, che vedi a capo del letto, vestito con una clamidetta, che, discendendo con quella grazia che si fece ormài compagna indivisibile dello scarpello di Canova, seconda il bel nudo di cui ricuopre solo una parte, appoggia le mani al capo-letto ferale,

e sovra esse il volto lagrimoso. Dal dolore trafitto male si regge in piedi; le sue ginocchia vacillano; caderebbe, se la sponda del letto medesimo non gli servisse d'appoggio. L'epigrafe breve, appassionatissima, che sta rinchiusa fra due faci rovesciate, ed incisa sopra il Monumento, che forma base al quadro, serve a viepiù farci conoscere l'immenso dolore di questa madre sventuratissima, ed il tristo, caldissimo, ed unico voto del suo cuore. Già essa più non vive che in quel sepolcro; già essa lo riguarda come l'abitazione sua propria, come il solo mezzo che riunirla possa all'amata sua figlia. MATER INFELICISSIMA, dic'ella, FILIAE ET SIBI.

AMORE
E
PSICHE

GRUPPO IN MARMO

XIII.

Nell' Erebo, come altrove, essendo le donne assai gelose della loro avvenenza, come di quel tesoro per cui gli uomini accordano loro illimitato l'omaggio, l'incarico, che Venere diede a Psiche di ottenerle da Proserpina una particella della sua bellezza, fu il più scabroso di quanti l'ira e la gelosia della madre d'Amore avessero incaricata quella sofferente fanciulla. Ma Cupido, che attento veglia sempre sul travaglioso destino della sua dolce amica, inspirolle tutto ciò che far doveva, onde uscir con onore da quella difficile ambasciata; se non che, nè uomo nè Dio potendo mai prevedere tanta malizia dal canto di Venere, e tanta curiosità da quello di Psiche, non la prevenne di rispettare l'ordine malizioso

che Proserpina le avrebbe dato, di rimettere a sua madre, senza aprirlo, il vasello contenente la bellezza. Psiche, tosto uscita dal cupo regno di Plutone, postasi a sedere sopra uno scoglio, sù cui il gentil Canova le stese sotto un morbido tappeto, aprì il fatal vasello, donde ne uscì, anzi che la bellezza, un pestifero vapore che la fece cader tramortita. Si vede a lei vicino il violato vaso, aperto e rovesciato a terra. All' annunzio di sì funesto avvenimento, vola Amore in di lei soccorso, la scuote, e la richiama alla vita. Lo Scultore coglie appunto il momento in cui la bella Psiche riavutasi, per vedere donde nasce il fremito che sente d'intorno a sè, e sopra il suo capo specialmente (fremito prodotto dall'agitar dell'ali frettolose d'Amore) getta indietro la sua bella testa, donde scendono a ricche ciocche inanellati i capelli. Essa pressente, essa vede Amore; il quale posto un ginocchio a terra dietro di lei, ed incurvatosi alquanto sopra il suo volto, e rimirandola, le fa dolce fascia con la mano sinistra al colmo seno, e con la destra sostegno alla vezzosa sua testa. Egli si mostra nella dolce e soave attitudine di chi richiede un bacio che non gli fu altra volta negato. Essa, non meno lieta nell' accordarglielo, ch'ei nel richiederlo, alza sorridendo le sue bella braccia, e prendendo colle mani la testa di Amore, cerca di meglio accostarne le labbra alle sue labbra.

Certamente le vergini Grazie, e gl' innocenti Amori

assistettero qui tutti il nostro Canova dal primo all'ultimo tocco del suo divino scarpello: e tale e tanta è la dolcezza che t'infondono nel cuore questi due cari fanciulli così mirabilmente e vezzosamente aggruppati, che il giorno in cui tu vagheggi questo bel gruppo, senti di amare di più tutto ciò che ti è caro.

BRISEIDE
CONSEGNATA DA PATROCLO
AGLI ARALDI

BASSO RILIEVO IN GESSO

XIV.

Cinque sole figure compongono questo mirabile e semplicissimo bassorilievo, che ci richiama quasi tutta l'Iliade nella memoria. Rappresenta esso il fatto più interessante di quel poema, fatto da cui ebbero origine tutte le vicende occorse in quella guerra, per la lunga e reciproca strage, non meno funesta al vincitore che al vinto. L'alto potere della bellezza diede vita e durata a quell'antico e mirabilissimo poema; nè alcuno mai seppe meglio del cieco Omero parlarci della bellezza, non già arrestandosi egli ad individuarcela a parte a parte, ma presentandocela nei meravigliosi suoi effetti. Di quale e quanta beltade adorna non mi raffigurerò io Briseide, se la sua perdita costò tanto al cuore di Achille, e fu la causa delle infinite sciagure dei Greci! Euribate e Taltibio, Araldi fedeli di Agamennone, stanno

6

per condur con loro Briseide, la dolce amica di Achille. Precede l' uno di questi Araldi con le braccia pendenti, e le mani poste l' una sopra dell' altra, ed ha la testa abbassata, come suol chi ravvolge nel previdente pensiero gravi sciagure. L' altro più risoluto che il segue, guarda l' incerta Briseide, e le passa leggermente il braccio sull' omero come per trarla a sè, ed esortarla dolcemente a seguitarlo. Essa con le mani incrociate, e raccogliendo leggermente con esse la propria veste, move il passo alla lor volta, ma lentamente, come persona al cui cammino resista il tenero voto del cuore; e rivolge affettuosamente e dolorosamente la bella sua testa verso l' amato Achille, forse per dirgli addio ancora una volta, e per suggere forse nell' immensa ira sua il vicino piacere della comune vendetta. E chi non sa di quale violenza sieno proprie nelle donne le passioni tutte del cuore, le passioni di amante, di madre, di sposa? Ogni vendetta maggiore s' affaccia con pronta e sicura riuscita al loro mobile pensiero, pascolo necessario alla naturale, immensa sensibilità del cuore, ch' è senza limiti se ha per complice specialmente una calda immaginazione da molti e varj fantasmi nutrita. Patroclo la segue; e già troppo istrutto del magico potere di quegli sguardi perigliosi, si frappone; e sospingendola dolcemente con ambe le mani, a cedere la priega, e a non aggiunger fuoco all' incendio d' Achille. Achille, non so se più

dall'ira o dall'amore acceso, si presenta nell'atto di chi soffre un veemente rancore. Egli stringe con la mano sinistra un panno, che gli cade dietro alle spalle e passa nel braccio destro, che con movimento animato di sdegno alza verso del Cielo, quasi accusar volendolo dell'oltraggio che soffre; e giurando con lo sguardo, che al movimento del braccio perfettamente corrisponde, di trarne la più compiuta vendetta. Le forme maschie, bellissime, ma diverse nella loro bellezza di Achille, e di Patroclo, soli personaggi che sieno affatto ignudi, sono quali si convengono al figliuolo d'una Dea, ed a quello di madre mortale, perfettamente corrispondenti all'immagine tramandataci dall'antichità di questi due illustri e singolari amici, che ben meritarono essi pure pel reciproco affetto che venissero consacrati i chiari lor nomi a simbolo del più puro e più prezioso dono del Cielo, della santa Amistade.

OFFERTA
DELLE
TROJANE

BASSO RILIEVO IN GESSO

XV.

Osserva in lunga e divota fila Ecuba e le Trojane supplicanti a Minerva. Siede maestosa la Dea sopra un ben effigiato altare, che la nascita di lei meravigliosa dal cervello di Giove rappresenta; ed all'altare fanno base varj gradini. A' piedi di questi genuflesse, e con faci ardenti nelle mani, stanno due pure giovinette iniziate al servizio di Minerva.

L' alma Teano della Dea Ministra

si presenta la prima, e porta nelle sue braccia, per offrirlo alla Dea,

Il più grande, il più ricco, il più leggiadro

velo della Regina; così fu dal caro figlio suo, dal saggio Ettore, Ecuba consigliata. Essa con le braccia aperte, e con gli occhi rivolti al Cielo, come suole chi priega fervorosamente, e teme, le viene dietro; e la seguono a

coppia molte altre Iliache con varietà di modi atteggiate di dignitoso, ma di profondo dolore; e due mani supplichevoli, che l' industre Scultore fa uscir dalla estremità del quadro, ti lasciano raffigurare altre Matrone seguir divote la Regina, ed implorare dal Cielo alla patria soccorso nell' imminente pericolo. Le meno giovani fra di loro hanno coperta la faccia, e la persona dentro un lungo velo avviluppata e nascosta. Pure il dolore oltrepassa quel trasparente velo, e t' apparisce ognuna da diverso, ma da profondo affanno lacerata. Quanta mestizia, quanta divozione, quanto silenzio in questo quadro! Senza avvedermene, io di me stessa accrebbi il numero delle supplicanti Trojane!

MORTE
DI
PRIAMO

BASSO RILIEVO IN GESSO

XVI.

L'augusto penetrale, lo spavento, la strage, che sì maestrevolmente ci furono descritti dal gran Cantore d'Enea, qui con non minore maestrìa ci vengono rappresentati dal redivivo Fidia. Presso un altare sacro alla Famiglia di Dardano, posto alquanto a sinistra di chi osserva, collocato sopra d'un'eminenza a cui si sale per alquanti gradini, sorge un antichissimo lauro, che con i suoi folti rami fa tribuna all'altare, ed ombra opaca ai Penati. Qui, distrutta Troja, l'infelice Ecuba raccoglie le figlie sue, quai spaventate colombe in orrida tempesta; e qui chiedono tutti ai loro santi Simulacri pace ed aita. Oh! male accolte preghiere: oh! quanto orrore! Lo Scultore con bell'accorgimento, quasi valendosi dei diritti della poesia, che ci dipinge varie azioni ad un tratto, ci mostra quanto accadde nel momento

precedente, facendoci vedere il giovinetto Polite già steso morto ai piedi dell' ara, e lo scudo e l' asta di Priamo che giacciono a terra, e che furono, l' uno sì mal atto a difenderlo, e l' altra a vendicarlo. Il feroce figlio d' Achille, dal sangue già sparso di nuovo sangue fatto sitibondo, e viepiù infuriato dai rimproveri di Priamo, che non so se più infelice padre, o Re più infelice chiamarlo, l' afferra con la mano sinistra pei capelli, e monta i gradini dell' altare strascinando seco quel venerabile vecchio, che sdrucciolando forse nel sangue ancor tiepido dell' ucciso suo figlio, con passo mal fermo, e tutto tremante, lo siegue. Con la destra mano Pirro tiene alzato un pugnale che già già sta per immergergli nel seno. Oh Dio! quanto quel pugnale, quel Pirro, quel vecchio mi fanno rabbrividire! Ecuba intanto, l' infelice Regina, dall' età sua lunga, e dalle lunghe sciagure indebolita, cade senza speme svenuta nelle mal ferme braccia d' una giovinetta, che con bello sforzo d' amorosa pietà, la sostiene. Dietro del Re la più piccola delle sue figlie, che certo di figliuola dev' essere quella disperata attitudine, genuflessa, con i capelli sparsi, con lo sguardo, e colle braccia disperatamente alzate verso del Cielo, mostra di aver perduta ogni terrena speranza, e dal Cielo solo implorare ajuto nell' imminente pericolo. Una donna dallo stesso lato, facendosi con le mani velo agli occhi per non veder tanta strage, fugge via, ed è seguita da

un'altra, che con lo spavento negli occhi, e nascondendo fra il petto e le braccia un pargoletto figlio, rivolge indietro paurosa la testa, pur per vedere se alcun la siegue, se il caro pegno potrà uscir di periglio. Una terza giovinetta sta nella dubbia attitudine di chi non osa nè partire, nè restare, e con una mano si nasconde la metà della faccia. A fianco dell'altare due figliuole di Priamo genuflesse slanciano con disperato dolore verso il figliuolo d'Achille le loro mani innocenti, quasi per arrestarlo; e gridano, ad alta e disperata voce, pietà! Ma egli non le ascolta; e fiero strascinando pei capelli la sua vittima, monta con essa i gradini dell'ara. Oh! che io leggo, a chiare note, io leggo espresso nel feroce volto di Pirro, tutto l'eccidio della Reggia di Priamo!

DANZA

DEI

FIGLI D' ALCINOO

RE DEI FEACI

BASSO RILIEVO IN GESSO

XVII.

Terminata la guerra di Troja, e i non volontarj suoi amori nell' isola dell' immortale Calipso, Ulisse ritornando alla Patria, a Penelope, al figlio, fu dall' implacabile ira di Nettuno con forte tempesta gettato naufrago nella Feacia, terra di pingui ulivi ubertosa, e di odorosi cedri non meno che di feraci e peregrini ingegni. Era allora quell' isola signoreggiata dal fortunato Alcinoo, Re, disse Omero, e Canova scolpillo, a Dio simile. Fra i molti e bei passatempi usati in quell' epoca, ove la santa ospitalità era altrettanto dolce a riceversi, quanto era dolce ad accordarsi, il Re volle spettatore il regale Ospite suo del giuoco della palla e della danza di due giovinetti suoi figli, Alio e Laodamante. Si vede già terminato il primo dalla palla che giace a terra, ed è il cominciar

della danza che Canova ci rappresenta. Occupano i due giovinetti il mezzo del bassorilievo, e stanno nel momento appunto in cui, spiccato un leggerissimo salto, si sostengono tuttavia per l'aria. La sveltezza dei loro corpi, la grazia che ne accompagna le molli inflessioni, l'intreccio mirabile dei piedi e delle braccia, e persino un leggerissimo velo che tengono reciprocamente in mano, tutto concorre a rendere questo gruppo uno de' più aggradevoli a vedersi. A sinistra di chi osserva sta raccolto numeroso concorso di spettatori. Donne, uomini, putti, tutti con bella diversità atteggiati, dimostrano nella varia espressione della eloquente fisionomia chi l'ammirazione e la gioja, e chi l'amarezza di non poter mai giungere a tanta eccellenza. Siede fra loro il cieco Demodoco, che, quand' anche non si vedessero gli estinti occhi suoi, perfettamente cieco t'apparirebbe dal movimento della testa e di tutta la persona. Col suono della cetra egli accompagna la danza; e non distratto nè dalla danza medesima, nè dai circostanti oggetti, s'abbandona a tutta l'estasi beata del diletto che da quel suono gli deriva. Attore anch' egli principale in quello spettacolo, confonde o divide coi figliuoli del Re l'applauso che d'ogni intorno gli suona; e ben lontano dall' amareggiare con la sua trista presenza, consola anzi e rallegra, insegnando che sino nel più misero stato a cui l'avversa sorte condannar possa un

mortale, la dolce estasi del piacere può non essergli del tutto straniera. A destra, ed elevato sopra alcuni gradini, sta il trono del Re de' Feaci, che siede fra la moglie e la figlia. Ulisse ha pure il suo seggio sul trono, ma sta in piedi, appoggiando leggerissimamente sopra la spalla della Regina la mano sinistra, e portando nel volto gl' indizj manifesti della tristezza dell' animo suo. Tale è l'invincibile sentimento che dee provare Ulisse all'aspetto della gioja, e della domestica altrui felicità, quando l'incertezza del destino della propria famiglia, e la lontananza, e gli ostacoli per raggiungerla, gli tengono l'animo inquieto e lacerato. Egli guarda i figli d' Alcinoo, ma pensa a Telemaco suo; s'appoggia ad Arete, ma sospira di riveder Penelope; ed è in piedi, quella essendo la più naturale, la più lusinghiera attitudine per chi vive, con tutto l'animo suo, col suo pensiero, con gli ardenti suoi voti, in luogo diverso da quello in cui si trova. Ci spiegò, con rara e sagace dottrina, il buon Pastor di Zurigo, come conoscere dai diversi delineamenti del volto, e dal movimento degli occhi e delle labbra le passioni diverse dell'animo; ma non meno interpreti certi e fedeli delle affezioni nostre sarebbero i movimenti spontanei della persona, a chi ben ne sapesse gli arcani cenni discernere. Arete osserva la danza de' suoi figliuoli nel dolce rapimento di una madre veracemente Greca, tenerissima, amorosissima,

contenta e paga sì della propria sua soddisfazione, che oblia perfettamente gli oggetti che la circondano, e non ha duopo per esser felice di leggere negli occhi altrui l'applauso dei proprj figli; felicità che non è mai scevra da qualche tinta d'orgoglio personale, e di amor proprio. Alcinoo rivolge indietro la maestosa sua testa, e, sorridendo con uno sguardo indagatore, osserva Ulisse con compiacenza. Festeggiare un tanto Ospite; festeggiarlo col mezzo di persone sì care; festeggiarlo sì che porti sculto nel cuore essere i Feaci i principali in maestrìa

Di navigare, e al corso, e al ballo, e al canto;

ecco le liete idee che gli sorridono nel pensiero, e che a chiare note si leggono nella serena sua fronte. La giovinetta Nausicaa con la vezzosa sua testa, e con parte della sua bella persona rivolta ad Ulisse, si mostra interamente straniera a quello spettacolo, e di lui solo occupata. Essa lo riguarda con quell'irresistibile sentimento con cui deve riguardare un uomo che per voler di Minerva al suo primo presentarsele le piacque; quello a cui fu essa la prima cortese dell'ospitalità; quello finalmente, che credette per un momento stabilito dagli Dei ad essere il compagno del suo dolce destino, lo sposo suo. Certamente gli occhi di Ulisse e di Nausicaa si saranno qui talvolta incontrati, e saran corsi forse tutti e due con la mente ad Itaca, a Penelope.... ma oh! con quanta diversità di sentimenti e di pensieri!

RITORNO
DI
TELEMACO

BASSO RILIEVO IN GESSO

XVIII.

La gioja universale, e le liete grida del popolo esultante pel sospirato ritorno di Telemaco, già echeggiano nella Reggia d'Ulisse, e penetrano negli appartamenti dell'afflitta Regina. Ecco che scende essa velocemente dalle sue stanze, e mentre corre incontro al figlio, le viene esso additato da due ancelle che stavano allora allora accomodando la sala, e stendendo, di mala voglia, morbide pelli sopra i sedili dei Proci. Penelope porta scolpita nel volto, ed in tutta la nobil persona, quella matronale dignità, per la quale Omero a Diana soleva paragonarla; ed esprime in tutta sè stessa più la sorpresa, e l'inquietudine di non vedere in compagnia del figlio lo sposo, che la contentezza di riveder Telemaco. Il movimento della testa, delle braccia, della persona,

tutto interroga in essa, tutto richiede d'Ulisse. Quantunque fosse Penelope amorosissima madre, non meno che sposa affettuosissima, Canova, indagatore profondo ed attento di tutte le affezioni del cuore e delle tortuose sue pieghe, non esitò punto a rappresentarcela più inquieta per l'assenza dell'uno, che lieta pel ritorno dell'altro. La presenza medesima di Telemaco la rassicura. Cedono alla sua vista le amorose sue sollecitudini pel figlio, e tutte si rivolgono alla mancanza del troppo necessario e troppo sospirato suo sposo. Il ritorno di Telemaco, che s'era posto in viaggio espressamente per andare in traccia del padre, le riesce tanto più amaro, quanto le toglie l'ultimo e caro bene, la dolce speranza che pure avea che ei potesse rinvenirlo. E quante volte non abbiamo sentito in noi stessi, che il pericolo, o la perdita di un oggetto assai caro ci fa provare una certa apparente sì, ma assoluta indifferenza per tutti gli altri oggetti che ci circondano, e che ci sono pur tuttavia forse più cari di quello medesimo, che tutta sembra occupare in quel punto l'anima nostra! Telemaco, entrato anch'egli in quell'istante nella sala, e lasciata l'asta che aveva in mano alla porta, corre incontro alla madre; se non che viene trattenuto da Euriclea, che nella confusione del piacere, e nel trasporto della gioja volendogli baciare la mano, con bell'errore gli bacia avidamente il braccio che sostiene con ambe le mani. Essa, quasi non

paga di stringerlo, alza gli occhi per riguardarlo, e lo guarda con l'ansietà di quell'amore sì naturale in una Greca nutrice; che vice-madre con ben dovuto nome nella Grecia veniva chiamata non solo quella benemerita donna che di sè crescea il figlio ed integra lasciava la beltà della madre, ma quella pure che, non so se con eguale o maggiore benemerenza, vegliava sollecita ed attenta con la madre, o con la nutrice, onde allontanare da quella inferma e misera età i pericoli che la circondano. Telemaco, mentre abbandona il braccio destro alla buona Euriclea, stende con vivacità l'altro verso la madre esprimendole e la gioja che aveva di rivederla, e quasi rassicurar volendola che più non temesse, che non lontano stava il desiato suo sposo. Una giovinetta semplicissimamente vestita, e di candida semplicitade adorna il volto, sta dietro al figliuolo d'Ulisse, e non veduta nè da lui, nè da gli altri, inchinandosi alquanto, gli bacia il lembo della veste. Essa esprime nella sua divota attitudine la bella spontaneità di quell'atto segreto, non consigliato nè dalla speranza, nè dal timore. Omaggio purissimo, altrettanto dolce per chi l'ottiene, quanto difficile ad ottenersi.

LA
MADDALENA

STATUA DI MARMO

XIX.

Quest' immagine sublime potè l' inimitabile Scultore rappresentarci, penetrandosi profondamente della morale e religiosa idea di quella bella Ebrea penitente, che maggior pietade ottenne da un offeso Dio di misericordia, che accordare a sè stessa non seppe. Avendo servito di scandalo vergognoso negli anni primi della sua fiorente beltade, di beltà tuttora adorna, e nel fior degli anni, d'ogni virtù fu specchio con l'esemplarità della sua vita, non ad altro consacrata che ad espiare le passate sue colpe. Genuflessa, anzi sui proprj talloni abbandonata, coi capelli sparsi, e dalle lunghe vigilie e dalle astinenze lunghe indebolita, spossata, con l'anima tutta sugli occhi, e questi fisi tenendo ad una Croce che sostiene con ambe le mani appoggiate sopra le sue ginocchia, questa meravigliosa figura, mirabile

sforzo d'una sublime idea, riunisce in sè ad un tratto il tempo passato, il presente, l'avvenire: ciò ch'ella fu, ciò ch'ella è, ciò ch'ella in breve sarà. La sua passata bellezza tuttavia si manifesta nella purità dei bei contorni del suo volto, che pur rimangono intatti, e nella somma regolarità delle bene scelte ed armoniche sue proporzioni. Con le sue lagrime cocentissime che bruciano gli occhi da cui escono, e le gote sopra cui cadono, col suo intenso dolore che lacera l'anima, con la funesta degradazione di tutto il suo individuo, ella ci fa conoscere il suo stato presente. L'avvenire finalmente, nella vicina sua estinzione, poichè pare veramente ch'ella sia vicina a spirare l'ultimo soffio della sua misera vita, e che le manchi perfino quel raggio di speme che lucido brilla in quei miseri istanti, ultimo e misterioso dono d'un Dio oltre ogni espressione clemente.

I DUE
PUGILLATORI

GRUPPO IN MARMO

XX.

E fia vero che i Greci, a cui la clemenza di un cielo di limpida luce adorno, e la soavità dell'aria che respiravano, e la natura tutta ed in tutto felice da cui erano circondati e nutriti, a cui le sante leggi e i costumi tante e sì preziose usanze dettavano; e fia vero, io dico, che i Greci si dilettassero pure di barbare costumanze e crudeli? E tanto è dunque propria dell'uomo l'umiliante possanza di rendersi la crudeltà familiare? A chi non è noto l'inumano piacere della Grecia intera pei giuochi sanguinarj della Lotta, del Pancrazio, e del più crudele di tutti, del Pugilato? Era questo il più crudele, perchè quello solo era vinto che di esserlo confessava; nè confessavanlo mai quegli orgogliosi Atleti fino a che un'ombra di forza reggere poteva le spossate lor membra. Quindi è che leggi severissime privavano

dell' onore della Corona vittrice chiunque nel Pugilato uccideva il suo rivale. Ricorda tra questi con isdegnosa voce la Fama Creugante, e Damosseno. Erano ambi Argivi, ambi pugillatori valorosissimi; e nei giuochi Nemei essendo armati, come solevano, di semplici meliche le palme delle mani, combattendo dalla mattina, già avvicinar vedevano la sera, senza che la vittoria dall'uno o dall'altro lato piegasse. Pattuirono allora entrambi di darsi alternativamente un gran colpo, il valor del quale proclamar dovesse il vincitore. Creugante diede il primo una forte percossa sopra la testa del suo rivale; e questi, disponendosi a rendergliela, ordinò a Creugante di tener ben alzata sopra la testa la mano destra. Vibrando allora tese e serrate violentemente le dita della mano destra, lo ferì con tanta violenza nel fianco, che le dure unghie sue facendo strada alla mano, glie la immerse tutta, e la ritirò con le viscere palpitanti dell' infelice Creugante, che spirò l'anima in quel punto medesimo. Gli Argivi inorriditi, non so se dalla novità, o dalla crudeltà dello spettacolo, condannarono il vincitore all' esilio; e coronarono di vittoria il morto Creugante, a cui eressero una statua, che collocarono nel Tempio di Giove Liceo in Arcadia. Canova sceglie il momento in cui Creugante, dopo di aver dato il suo colpo, e, deposte a terra le meliche da cui era armato, posa la mano destra serrata a pugno sopra la testa, e

presenta all'inimico il fianco. La Natura, che non ha mai velo per il suo interprete Scultore, lo avvertì della rigidezza dei muscoli che aver doveva Creugante in quel momento; rigidezza sfortunata in vero, poichè a corpo molle ed ozioso la percossa non avrebbe portato danno sì grave, ma naturalissima in chi aspetta un gran colpo, e cerca in essa forza e difesa. Creugante si appoggia alquanto al destro lato, ciò che viepiù rende teso ed esposto il sinistro, in modo che l'effetto terribile di quel colpo si rende verisimile anche agli stessi occhi nostri, malgrado (e sia pur benedetta la tanto dannata mollezza nostra!) che noi mal sappiamo farci una giusta idea della forza, della ferocia, e delle furibonde passioni degli Atleti, e dei loro complici spettatori. Le forme di Creugante manifestano una forza ed insieme una bellezza particolare, e sono, appunto quali si convengono a celebre Atleta, da maestra abbellitrice mano scolpite. La fisionomia regolare, ma severa, e le pieghe fortemente raccolte ed espressive del sopracciglio, ci danno perfetta contezza dello stato violento dell'animo suo. Egli ha però un non so che di patetico nel volto, per cui desidererebbesi vedergli riportar la vittoria.

Damosseno, di più robuste ed erculee membra, ma non però meno belle nella loro perfetta proporzione, sta nell'atto di vibrargli un gran colpo, disponendo tutta la persona nella forte attitudine di chi vuol rendere

quel colpo micidiale. Nella di lui fisionomia non ispunta già nulla di quel dolce che si trova in quella del suo rivale; ma l'orrore anzi del meditato delitto espresso chiaramente si legge nella ferocia del volto.

VENERE
E
ADONE

GRUPPO IN MARMO

XXI.

Venere e Adone sono in piedi. Sta egli nell'atto di partire. Una freccia che porta nella mano destra, ed un cane che guarda, ed aspetta, manifestano ch'egli esce per andare alla caccia. Nella di lui bella e graziosa fisionomia spunta però un non so che di melanconico. Sarebbe forse il presagio della sventurata sorte, che appunto in quella caccia lo aspetta, che lo Scultore avrebbe voluto indicarci? Venere, tutta spirante voluttà e tenerezza, non ha indosso che una fascia negligentemente annodata ai fianchi, e già vicina a caderle. Tenta essa di ritenere l'amante suo appoggiandosi soavemente, e col più dolce abbandono dell'amore, col braccio e con la mano destra alla di lui spalla sinistra, ed accarezzandogli mollemente il volto delicato con l'altra. Quand'anche non si vedessero che le sole dita di questa bellissima

mano, esse hanno un' espressione così piena di grazia e di affetto, che sole basterebbero ad iscuoprirci la tenera Madre d'Amore accarezzante il più vezzoso ed il più amato fra i suoi amanti. Adone, quasi per dirle addio, mentre già muove il passo per andarsene, l'abbraccia poco al di sotto delle reni, e la guarda. Ma che! quel suo braccio non stringe, quel suo sguardo non guarda. Essa respira il più caldo affetto; egli il freddo, ed in tale circostanza ingrato, sentimento della riconoscenza. Questo delizioso gruppo sarà certamente ammirato dai due sessi, ma piacerà meno alle donne. Nè pure in marmo soffrono elleno d'ispirare un sentimento più debole di quello che provano! Se una donna avesse concepito l'idea di questo bel gruppo, egli è certo che Adone avrebbe il sentimento di Venere, e Venere quello di Adone. Viene trovato generalmente che qui la Madre d'Amore, malgrado l'ondular seducente de' suoi bei muscoli, le forme sovraumane del volto, e l'affetto che si spande dal cuore, e che cotanto un volto abbellisce, piace meno d'Adone. Accaderebbe ciò forse appunto perchè Venere priega? Oh quale lezione per il mio sesso! Donne gentili, quai diverreste voi, se Venere stessa perde delle sue attrattive, pregando!

ERCOLE
E
LICA

GRUPPO IN MARMO

XXII.

Ercole, quel personaggio famoso dell' antichità, simbolico in ogni tempo, figlio di Giove e di Alcmena, la di cui nascita presentò ad Imeneo, nel tempo stesso che disonoravalo, il più bel trionfo per avventura di cui possa egli andar superbo, sorpassa qui con le gigantesche sue forme la grande idea che la immaginosa Mitologia ci ha lasciata di questo singolarissimo Eroe. Canova ce lò rappresenta nell' atto che, postasi indosso la tunica fatale offertagli dal giovinetto Lica, dono infame del Centauro Nesso, e dell' ingannata Dejanira, che ridestar con quella credette l' estinto di lui amore per essa, Ercole infuria, e su Lica, infelice ed innocente messaggiere, disfoga tutta la rabbia sua. Oh!

come l'avvelenato lino, raggrupatosegli intorno, penetra nelle sue carni, e già già le consuma! Dall'ira e dal dolore reso egli furioso, afferra il misero giovinetto sotto alla pianta del piede con la mano destra, e come avesse in pria fatto fionda dell'infelice suo corpo, se 'l getta dietro alle spalle onde renderne più terribile lo slancio; e quasi saziar volesse anche con gli occhi la propria vendetta, tiene fiso, avido, e prolungato entro del mare lo sguardo, in quel sito appunto ove lo slanciato Lica dee cadere, e sommergersi. Con la sinistra mano il sostiene ferocemente per la cintura. Ercole, benchè divorato da un fuoco soprannaturale, apre alquanto la bocca, e contorce la fisionomia, conservando però nel nobile suo volto quel grado di compostezza di cui i gran maestri dell'arte non credettero di dover mai spogliare i nobili personaggi che rappresentavano, qualunque fosse lo stato loro fisico e morale. All'infelice Lica intanto (meraviglia dell'arte!) già irrigidiscono dallo spavento le membra, e diventano irti i capelli. Egli si afferra possentemente, e si raccomanda ad un'ara vicina. Balzerà piuttosto con l'ara stessa lo sciagurato garzone, anzi che resistere a tanta possa. Oh quali grida egli manda! Infelice! quella pietade, che divenuto scoglio in forme umane otterrai dai pietosi naviganti dell'Eubea, che da te distoglieran le prore, dall'infuriato Ercole qui tu indarno la speri. E voi, spose non avventurate, dalla

sconsigliata Dejanira apprendete, che altro filtro certo non havvi onde riaccendere un estinto affetto, che quello di raddoppiare in voi medesime, per quanto vi è dato, l'attraente amabilità, la dolcezza e l'amore.

MONUMENTO
DI
VITTORIO ALFIERI

BASSO RILIEVO IN MARMO

XXIII.

Onorare con calda ed inspirata voce, e più ancora con splendidi Monumenti e grandiosi, la dolce memoria d'un caro oggetto estinto, e vederlo, e parlargli quasi foss' egli presente ed ascoltante, fu in ogni tempo il più nobile sfogo, la più cara illusione delle anime appassionate ed elette, sia che l'amato oggetto raffigurassero da fosca orrida nube avviluppato per sempre e nascosto, o da leggerissimo e trasparente velo per breve tempo soltanto da esse separato e lontano. L'egregia Contessa d'Albany ebbe, nel dolore di perdere nel Conte Alfieri un prezioso amico, il dolce conforto di poter con nuovo titolo d'onore tramandarne alla posterità la memoria, facendogli inalzare un Monumento dall' immortale Canova. Deh! possano questi preziosi, ed alla Patria sì

cari nomi di Alfieri e di Canova riuniti per sempre, e dal tempo distruttore rispettati, sostenere, ed attestare alla più tarda posterità la gloria e lo splendore d'Italia!

Semplice e grandioso, come lo spirito di colui di cui vuol celebrare il nome, immaginò Canova questo Mausoleo, composto di un gran Sarcofago, ai quattro lati del di cui coperchio sormontano altrettante maschere sceniche antiche, simbolo delle arti ad Alfieri particolarmente care. Nel mezzo del Sarcofago lo Scultore, interprete giusto dei nostri voti, scolpì a medaglione il busto d'Alfieri, e v'impresse nel volto pieno di vita il fuoco tutto di cui ardea sempre la grande anima sua. Intorno al busto si legge: VICT. ALFERIUS . AST. In piedi, in faccia allo spettatore, ed appoggiando il gomito destro al sepolcro, ed alla destra mano la guancia, vi pose una donna colossale, turrita, nobilissima nell'aspetto, d'ampie e regali vesti riccamente coperta, e piangente. Essa è l'Italia, che piange il figlio suo, e lo piange sì, che di quelle lagrime pur anderebbe superbo quello stesso spirito altero, che a lagrimare la sforza. Nel basamento del sepolcro vi sta scolpita una Cetra, e sotto ad essa la seguente iscrizione: VICT. ALFERIO . ASTENSI . ALOYSIA . E . STOLBERGIS . ALBANIAE . COMITISSA . Questo bel Monumento, che il valore di due uomini sì straordinarj ricorda ad un tempo, verrà posto in Firenze nella chiesa di Santa Croce, ove molti dei migliori Ingegni

d'Italia o con fredda spoglia vi giacciono, o con onorato Mausoleo vengono ricordati.

Possa questo Tempio, sublime Monumento dell'Italiana gloria, atterrire il pensiero sacrilego, arrestare la colpevole mano che osasse mai portarvi distruzione od offesa; e possano le ceneri d'Alfieri godere di quella lunga pace di cui non godette egli mai nel mondo; troppo bollente, ed intollerante troppo essendo la sublime anima sua.

TESEO
CHE UCCIDE
IL CENTAURO

GRUPPO COLOSSALE IN MARMO

XXIV.

Superba mole, meraviglia a vedersi, il gruppo colossale di Teseo vincitore del Centauro arresta i nostri sguardi, e desta la nostra ammirazione. Il figliuolo d'Egeo è sculto nella più fortunata attitudine, onde far mostra di tutta la nobilissima sua persona; ed è sculto in quel punto breve e felice dell'età, in cui sviluppato e cresciuto in ogni sua parte il vigore delle membra, l'uomo comparisce in tutta la pompa della bellezza e della forza a cui l'ha destinato la Natura. Egli si presenta di faccia, e solo mostra di profilo la magnifica testa, tenendola rivolta verso il Centauro che gli giace accosciato a sinistra. Un elegante elmetto gli adorna il capo, senza imprigionar i capelli che gli cadono leggiadramente sulla fronte. Nel braccio sinistro sostiene un lungo pallio;

e con la destra mano alzata impugna una poderosa clava pronta a rovesciarsi sopra il già atterrato inimico. Con la sinistra lo tiene afferrato per il collo, e lo stringe. Teseo si puntella con la punta del piede destro; e col ginocchio opposto, rinvigorito dalla forza del piede che calca sopra la gamba stesa per l'innanzi del Mostro, gli preme il torso in quel sito appunto, ove, con meravigliosa e quasi naturale connessione, finisce la belva ed incomincia l'uomo. Il Centauro sculto pure di bellissime gigantesche forme, e tutto in esse spirante gran vigorìa d'esistenza, porta espresso nella sua dolentissima fisionomia il dolore, ed il terrore dell'inevitabile destino che lo aspetta. Egli fa uno sforzo sì naturale, sì vero con le due gambe di dietro violentemente e meravigliosamente raccorciate, pur per tentar di rialzarsi, che quasi quasi obliando la pietra, di vederlo a balzar su già t'aspetti. Con la sinistra mano fa forza contro la terra per sostenersi, e con l'altra afferra il sinistro braccio del suo inimico, onde tentar di togliersi dal collo quella mano fatale che lo stringe e lo soffoca. Mentre gli spettatori si sentono a quella vista commossi, Teseo tranquillo guarda il Mostro con immota fisionomia, senza sdegno alcuno, senza alcuna compiacenza, e qual Eroe avvezzo a riportare simili e maggiori trionfi.

ERCOLE FURIOSO
CHE SAETTA I PROPRJ FIGLI
DA LUI CREDUTI
QUELLI D'EURISTEO

BASSO RILIEVO IN GESSO

XXV.

Essendo la orgogliosa Giunone tutta ira nel suo geloso furore, quanto ardente era il donnajuolo suo marito nell'amoreggiare le belle ovunque gli venía fatto di rinvenirle (e fossero esse pure mortali, o Dee, che per tutte egli era di facile contentatura); nè usar potendo essa sempre dell'umiliante conforto di apparirgli bella ornandosi dell'altrui spoglie, solea mettere tutta la malizia ch'è propria del suo sesso, e tutto il livore ch'è naturale alla sciagurata passione della gelosia, nel nuocere alle amanti di suo marito, ed ai figli che da quelle nascevano. Come appunto l'amore, l'odio essendo passione di prima classe fu creduta degnissima di albergare nel petto di quelle antiche Divinità, che a me non pajono in vero che un peggiorativo personificato della razza

umana. Ercole figliuolo di Giove e di Alcmena fu lo scopo continuo dell'ira implacabile di Giunone. Dopo di avergli indarno suscitato a migliaja i pericoli, vincitore dell'Erebo, Ercole ritorna finalmente in seno della sua famiglia, e ritrovatovi Lico Re dell'Eubea che stava per sterminarla, ed usurparsi il di lui trono, lo uccide; e mentre vuole da quella uccisione purificarsi sacrificando a Giove, la maligna Dea offuscandogli la mente, e rendendolo furioso fa sì ch'ei prenda i proprj suoi figliuoli per quelli del suo inimico Euristeo, e che con orribile scempio gli uccida. Canova sagacemente rappresenta questa tragedia, scolpendo nel mezzo del bassorilievo un'ara fumante, presso della quale s'erge una colonna, a cui sta sopra un Giove sedente. Si scorgono in varie compassionevoli attitudini già stesi a terra estinti tre giovinetti, a due de' quali si veggono ancora fitte l'una nel dorso e l'altra nel petto le freccie da cui furon trafitti. Ercole sta per iscoccarne un'altra contro un figliuolino, che l'infelice sua madre tien sollevato col destro braccio per la metà del corpicciuolo, facendogli quasi scudo col fianco sinistro, e stendendo disperatamente, e quanto può, dallo stesso lato la testa e la persona tutta, implorando grazia dal furibondo suo sposo. La di lei mossa è tanto espressiva, tanto supplichevole e commovente, che l'insensibilità d'Ercole, a quella vista, è forse più dei figliuoli estinti la prova maggiore

dell' insania ond' era invasa l' infelice sua mente. Dei figli tuoi, della tua sposa, di te stesso, pietà, gli grida quell' infelice; ma in vano! Un fanciullino tenendo le braccia incrociate, e tutte in sè ristrette le picciole sue membra, avviluppatosi la testa nell' ampia veste della madre, crede, come appunto sogliono i fanciulli, essersi sottratto da quel pericolo che non vede. Un altro si nasconde dietro l' ara di Giove, e con le picciole mani si chiude gli orecchi per non udire le orribili strida di cui è ripiena l' aria che lo circonda. Un terzo con lo spavento negli occhi, quasi perdono chiedendo dell' ignorata sua colpa, gettatosi in ginocchioni presso del padre, gli abbraccia con ambe le mani la coscia destra, e di frenarlo o di raddolcirlo procura. Una giovinetta di età alquanto maggiore, postasi essa pure in ginocchioni, pietade e grazia chiedendo, alza le braccia e la testa disperatamente verso il figliuolo di Giove, tentando pur d' arrestarlo; e dietro ad essa il vecchio Anfitrione con tutto lo sforzo di cui può esser capace la grave età sua, a cui però dà forza l' alta disperazione, obliando il proprio pericolo, si slancia precipitosamente incontro ad Ercole, e ponendogli una mano sul petto, e l' altra sulla freccia che sta per partire, tenta d' arrestarne il micidial colpo. Ercole, la di cui presso che intera nudità ci lascia ammirare le più grandiose forme che vedere si possano, e degne in vero dell' Eroe che

raffigurano, non ha indosso che la pelle del Leone da lui vinto, la quale gli cuopre solo una parte del braccio sinistro, e viene ad allacciarsegli nel mezzo della persona. Egli manifesta nei lineamenti risentiti della stravolta fisionomia quello stato orribile e spaventoso, ch' è la prova maggiore di uno spirito del tutto alienato. Ma la spietata Deà, anzi che sazia di tanto eccidio, non fa in esso che dar principio alla propria vendetta; nè sarà già per compierla veramente che restituendo ad Ercole la smarrita ragione, e con essa il rimorso: il rimorso laceratore, che le palesi e le secrete colpe flagella, sì che l'uom più reo della dolce pietade degli uomini si rende degno, e della generosa clemenza degli Dei.

PERSEO

STATUA DI MARMO

XXVI.

Era questo giovane superbo figliuolo di Danae e di Giove, a cui costò la più bizzarra trasformazione di quante mai ne abbia usate quel Dio singolarmente libertino. Venendoli comandato da Policlete, Re dell'Isola di Serifo, di uccidere la Gorgone Medusa, ebbe Perseo da Plutone, che volle favorirlo, un elmo in dono che rendealo invisibile, ed una spada mercè cui potea recidere a Medusa la testa. Da Mercurio, a cui pure era caro il giovinetto, ebbe ali e talari. Giovane di meravigliosa bellezza adorna era Medusa, e belli avea particolarmente i capelli. Minerva mascherando, con non so quale mancanza di rispetto, la sua naturale invincibile

gelosia e gara di venustà, (gelosia e gara da cui la Dea stessa della sapienza non seppe andar esente) cangiolle una parte di quei suoi bellissimi capelli in orride serpi, che con orribile nodo le si allacciavano sotto del mento. Canova ci rappresenta il vago figliuolo di Danae nudo affatto della persona, con elmo in testa simile nella sua forma ad un berretto Frigio, a cui soprappose due picciole orecchie, e l'ali, dono di Mercurio. L'elmo è posto alquanto all'indietro della testa, sì che n'escono sulla fronte, e l'ombreggiano, alquante ciocche di capelli leggiadramente negletti. Egli ha i calzari ai piedi, ed un panneggiamento avvolto intorno al braccio sinistro, che gli scende poi fino a terra. Con la sinistra mano tiene ancora robustamente, e sdegnosamente pel ciuffo dei capelli la recisa testa della Gorgone, e con la destra languidamente la spada falcata, già ministra del suo trionfo. Tutta la persona di Perseo s'appoggia sul piede sinistro; il destro sembra volersi mettere in moto, ma premendo col maggior dito la terra, su quello fa forza, e si sostiene. Gli leggi nel volto ad un tempo la cessante ira dell'animo, e la nascente compiacenza. Alcune rigide pieghe della fronte, ed un moto nelle narici manifestano un avanzo di sdegno; il movimento della testa e delle labbra che si dispongono al sorriso, la soddisfazione per l'ottenuta vittoria. Nei puri e leggiadri contorni delle snelle e fresche sue membra, ed in un certo che di

celeste, che in tutto lui spira, volle Canova mostrarci un essere, il quale, manifestando l'origine sua, fosse un composto di umano e di divino, composto singolare e bizzarro, distinto da quasi impercettibile filo, di cui ci favella spesso la Mitologia isvelandoci gli amori degli Dei e delle Dee pei mortali, ma difficilissimo a concepirsi, e più ancora ad esprimersi. Medusa ha nel volto un misto di bellezza sovrumana, e di sovrumano orrore, per cui chi la guarda in questa pietra medesima attonito resta, e diviso fra due contrarj affetti così, che ben comprende la ingegnosa allegoria di quella favola, che ci narra divenisse di pietra chiunque nella vera e vivente Medusa arrestava lo sguardo. Tutte le parti del suo volto orribilmente bello cominciano ad annunziare la mancanza di quel vigore che prima sostenevale; ed è così vera in quel volto la morte, ed il decadimento delle narici, della bocca semiaperta e delle guancie che fissandola alquanto progressivo lo crederesti: effetto mirabile del sommo talento dello Scultore, il quale non potendo disporre che d'un breve istante presente, riscaldando l'immaginazione, e commovendo il cuore, col presente il passato ci fa vedere, ed il non lontano avvenire.

SONETTO

Perseo vincesti: e, più che nel reciso
Teschio, onde Palla rimbellì lo scudo,
E, più che nel falcato acciaro ignudo,
Sculta ti leggo la vittoria in viso.

Ma io, di quel c' hai nella Libia ucciso,
Conosco un mostro più fatale e crudo.
Contro cui da gran tempo indarno io sudo,
E che non so se fu da te conquiso.

So ben, che alla famosa Erculea clava,
Poscia che i mostri più tremendi estinse,
Pur quel, ch'io dico, da domar restava.

Invidia è il nome: il buon Canova spinse
Già molti colpi nella belva prava;
Ma te, Perseo, scolpendo, al fin la vinse.

IPPOLITO PINDEMONTE

MORTE D' ADONE

BASSO RILIEVO IN GESSO

XXVII.

Morte bella parea nel suo bel viso.

Presso una folta boscaglia, steso sovra un bel letto, a cui sovrasta un candido lino cosparso di fiori, sotto ad un elegante e trasparente padiglione appeso ad un gruppo d'alberi frondosi, e sostenuto dai fanciulletti Amori, nel più bel fiore della bellezza, Adone Divinità in dolce riposo giacente lo crederesti, se la ferita del bel fianco, la mestizia delle Grazie, il pianto degli Amori, e se la sorpresa, la disperazione con cui Venere scende dal Cielo, non t'avvertissero che il bel figliuolo di Ciniro, anzi che sdrajato in dolce riposo, (chi il crederebbe!) giace qui privo di vita. Tre vaghe Ninfe, quali l'esaltata immaginazione de' vati ce le dipinge, sostengono dolenti con varie e patetiche attitudini il cadente suo capo. Le Grazie ignude, strette fra loro in un bel

gruppo, mestissime lo riguardano; e gli Amori in mille guise atteggiati di disperazione e di dolore gli stanno intorno. Quale gli bacia la morbida mano, quale si straccia i crini, e quale amaramente piange. Una folla di questi amabili fanciulletti, figli dell' Albano, e di Canova, precedono, e seguono Venere nel suo corso. Venere, sciolte le chiome al vento, vestita di un leggerissimo velo, che nuda le lascia una parte del seno e tutto il braccio sinistro, discende precipitosamente dal Cielo, aperte tenendo le braccia in atto di gran sorpresa e di grave dolore. L'aria, compressa dalla veemenza del volo, resiste al suo bel corpo con forza, e respingendole indietro le vesti e premendole, tutte le celesti sue forme disegnando discuopre. E quali forme! quai contorni puri e soavi! quale espressione di Paradiso! e come quasi di veder sembra i palpiti del suo cuore! Lungi dal corpo amato, e da quello torcendo mestamente lo sguardo, sta Cupido appoggiato ad Imeneo, e questi ad una face, che quasi disutile ormai tiene rovesciata a terra. I cani, gli stessi cani, hanno qui vita e pensiero! Piange un di loro ai piedi dell'estinto padrone, e pare che baciarglieli voglia; l'altro guarda Venere che arriva, e le addita con quasi umano senso l'estinto suo amico. Vedi, par che le dica quel cane pietoso, vedi grave sciagura che ci è accaduta! L'invenzione, la composizione, l'esecuzione, il moto, il frastuono, tutto è mirabile in

questo bassorilievo; nè il soavissimo Bione, a cui dobbiamo un sì tenero ed appassionato Idillio su questa favola gentile, seppe quanto questo bel quadro dolcemente rattristare l'animo nostro. Tale e tanta è la forza con cui si giunge al cuore per la via degli occhi!

SOCRATE
CHE SALVA LA VITA
AD
ALCIBIADE

BASSO RILIEVO IN GESSO

XXVIII.

Socrate, quell' imperturbabile filosofo, che seppe mantener sempre la stessa tranquillità d' animo nella prospera, come nell' avversa fortuna; che credendo e dicendo di non saper nulla, era pura e ricca fonte di sapere; quello che nell' assedio di Potidea salvò la vità al più amabile e più corrotto degli Ateniesi, e nella battaglia di Delio ad uno dei più grandi uomini della Grecia; quello che riguardava come sacri gli ordini della Patria per quanto ingiusti si fossero, e che essendo stato accusato, rispose al suo dolente discepolo Ermogene, che lo scongiurava di occuparsi della propria difesa, «*non me ne sono io forse occupato tutta la mia vita?* » quest' essere straordinario eccitò fortemente

l'immaginazione di Canova. Egli ce lo rappresenta in diverse circostanze della sua vita, con altrettanti bassirilievi, il primo de' quali lo raffigura nell'atto di salvare i giorni al giovinetto Alcibiade, a quel singolare Ateniese, che educato nella splendida casa di Pericle, ed addottrinato da Socrate medesimo, fu la meraviglia dell'età sua, la delizia ad un tempo, ed il disprezzo della Grecia e dell'Asia. Nella battaglia di Potidea combattendo Alcibiade cadde a terra. L'elmo che gli vedi balzato fuori del capo, ed i capelli sparsi al vento denotano il grande impeto della caduta. Conserva ancora lo scudo; ma non potendosi rialzare, malgrado ogni suo sforzo, ferito essendo da una freccia, che gli sta ancora confitta nella coscia, inutile affatto gli sarebbe quella difesa contro ai colpi di un guerriero, che avendolo afferrato per il lembo della clamide con la mano sinistra, lo strascina verso di sè, e sta già con l'altra per immergerli ferocemente la spada nel petto. Alcibiade con quel suo fermo ed inalterabile coraggio lo guarda, ma in maniera da intimidirlo anzi che di mostrarsene intimidito, o di domandargli la vita. Lo sdegno ed il disprezzo pel suo nemico gli stanno maravigliosamente espressi nella fronte, nelle narici e nelle labbra. Sopraggiunge Socrate, ed oh! come si slancia con tutta la persona, e con tutto quel fervore che inspira il generoso e caldo sentimento dell'amicizia; ed oppone ai colpi

dell' inimico lo scudo che tiene con la mano sinistra, mentre con la destra armata di brando sta per iscagliar un colpo contro di un altro terribile guerriero, che tiene alzata ferocemente la spada contro Alcibiade. Varie lancie, ch' escono dall' estremità del quadro rivolte contro il gruppo dei due amici, ed un corpo già steso morto ai loro piedi, ti renderebbero certo, che in quella pugna fatale perirono questi due illustri Personaggi, se la storia risvegliando in quel punto la tua memoria, non ti additasse nella gran pagina del suo libro immortale scritte queste terribili parole: Socrate fu condannato a morte dall' Areopago, Alcibiade fu per un ordine vile da un vile assassino trucidato in Frigia.

SOCRATE
VICINO A MORTE
ALLONTANA DA SE
L'A SUA FAMIGLIA

BASSO RILIEVO IN GESSO

XXIX.

E chi mai sarà il degno interprete dei sentimenti di questo sublime Prigioniero? Tu, o Canova, lo sarai; tu che in questa carcere, nell'animo di quel Grande, in quell'epoca fatale e sublime, tu che con te medesimo mi trasporti. Io veggo Socrate nell'atto doloroso di allontanare la sua desolata famiglia. Una maestosa semplicità, un moto grave, e degno della mestizia del soggetto che rappresenta, regna in questo quadro mirabile. Si vede il sasso sopra cui sedeva il Filosofo, e da quello, con funesto presagio, sciolta e pendente la catena che prima stringevagli il piede. Xantippe, la moglie sua, facendo precedere il minore dei suoi figliuoli che piange, con la faccia tutta ricoperta, e lagrimando

essa pure, già muove il passo per andarsene. La siegue mestissimamente una donna, al di cui manto s'attacca con la destra mano un secondo figliuolino di Socrate, mentre con la sinistra tiene quella di un suo fratello, mostrandosi in tale attitudine e con l'incerta fisionomia indeciso se debba seguir quella, o questo che mostra di volersene restare. Dietro di Socrate, che si vede allora allora uscito dalla vicina stanza del bagno, si presenta il desolato Critone, che spettatore di questa scena commovente, porta nel volto la dolorosa inquietudine di vederne la fine. Tre filosofi, inseparabili dal Maestro, sono atteggiati, quale nel compiangere la sorte di un sì grand' uomo, e quale nell'ammirarne la fermezza. Due giovinetti, a cui si vede spuntare il pianto sulle ciglia pietose, stanno a qualche distanza. Socrate solo sembra imperturbabile in tanto dolore. Ma che! Il commosso animo suo non seppe comandare che al solo suo volto. Un eloquente e spontaneo movimento delle mani lo tradisce; quella che preme il fianco a Lamprocleo, il maggiore dei suoi figli, nell'atto di persuaderlo ad allontanarsi, è languida e senza forza. L'altra, interprete più fedele del cuore che pur ritenerlo vorrebbe, appoggiata sopra la di lui spalla sinistra, è forte di tutto il sentimento naturale e represso del più tenero affetto. Tutto l'amor paterno, e gl'inviolati suoi dritti sembrano rifuggire a quella mano

pietosa. Sensibilità santa, io t'adoro ovunque, chè sei dono puro del Cielo! Me fa raccapricciar d'orrore quella troppo lodata ferocia, che fece assister Bruto alla morte de' proprj figli, ed immergere al secondo Bruto il pugnale nel seno del suo benefattore. Non era già forse virtù più che umana nel primo il condannarli, e nel secondo il tacer la congiura?

SOCRATE
NELL' ATTO
DI BER LA CICUTA

BASSO RILIEVO IN GESSO

XXX.

Ma se questa scena commove, ed ammollisce l'animo tuo, osservane una del tutto diversa; Socrate nell'atto di ber la cicuta. Egli già tiene il fatal nappo nella mano sinistra, e rialzando dignitosamente verso il Cielo la destra, pare che rialzar voglia, con quel movimento animoso, l'abbattuto animo degli amici e dei discepoli che lo circondano. Egli è nel mezzo ad essi, e fra d'essi grandeggia, malgrado la picciola sua statura; e quel movimento generoso del braccio ci palesa tutta l'eroica fermezza ed elevatezza da cui essere doveva in quel momento compresa la grande anima sua: ed è pure con questa semplice mossa che lo Scultore ce lo fa comparire e principale, e maggiore fra i nove personaggi che gli stanno d'intorno, nell'attitudine del più profondo

12

dolore. Il carceriere medesimo sembra colpito d'ammirazione. Fra tutti però si distingue l'affettuoso Critone dal nascondersi che fa la faccia, e dal rivolgerla, non potendo sostenere tanta sciagura. Ma Socrate, eh via! par che dica loro, eh via! amici, che fate? Avrò io dunque in vano, e per non essere testimonio di simili debolezze, allontanate le donne? Richiamate tutti il vostro coraggio; la morte dev'essere accompagnata da felici augurj, siccome quella che ci apre la via a più fortunati destini. Tanta fermezza, tanta grandezza, non so se renda maggiore il delitto dei giudici che lo sacrificarono, o la magnanimità della vittima.

SOCRATE
MORTO

BASSO RILIEVO IN GESSO

XXXI.

In questa dell'istoria d'un sì grand'uomo ultima scena, si vede Socrate nella medesima prigione steso supino sopra un rozzo letticciuolo, con le membra irrigidite, e nel momento appunto in cui l'anima lo ha già abbandonato. Un suo domestico, o il carceriere, che Socrate solea chiamare uomo di buon cuore, alza dolorosamente il lino da cui è coperto, ed osserva attentamente se pur gli rimane qualche resto di vita. Critone, il più caro dei suoi giovani amici, vincendo per un momento sè stesso, gli rende il mesto ufficio di chiudergli le palpebre. Un altro dei suoi discepoli, la testa appoggiata ai piedi del maestro, e lasciata in abbandono tutta la persona, dimentico di sè, sembra immerso nel più profondo dolore. Due vecchi filosofi stanno seduti, e sembrano assorti in grave meditazione. L'uno si cuopre il

volto con ambe le mani e con un lembo della veste: l'altro tiene una mano sopra dell'altra, e tutte due abbandonate sopra le proprie ginocchia. Due altri meno attempati guardano Socrate, alzando uno le mani in atto di meraviglia grande, e l'altro con ambe stringendo un bastone, ed appoggiandovi sopra mestissimamente la faccia. Tutti dimostrano di compiangere la fine di un sì grand'uomo; e i loro ingrati concittadini forse più ancora compiangono, che abbreviarono sacrileghi una vita, della quale anzi chieder ne doveano riverenti al Cielo la prolungazione. Un filosofo di età provetta, con quella soavità che consiglia l'affetto ed il dolore, priega un giovinetto, che alla sua profonda afflizione lo crederei volentieri l'amoroso Lamprocleo, a togliersi da quel luogo funesto; già qui, gli dice, vedi, ormai tutto per sempre è perduto!

PSICHE

STATUA DI MARMO

XXXII.

In qual parte del Cielo, in qual idea
Era l' esempio di questa Psiche? che tenendo con le dita della mano destra leggerissimamente, quasi temesse di offenderla, l'estremità dell' ali di una gentil farfalletta, nè ad altro mostrandosi intenta ed assorta che nell' appoggiarla lieve lieve nel mezzo della sua bella mano sinistra, l'osserva con uno sguardo e con un sorriso celeste; e pare che additarci voglia che l'anima, di cui Psiche e la Farfalla sono qui l' emblema, sa pienamente bastare a sè stessa, e di sè stessa esser paga. Una leggera veste di candido e finissimo lino, la quale forma col color quasi vero delle carni un mirabile contrasto, e la

meraviglia dello scarpello di Canova, con leggiadra semplicità, ripiegata la cuopre. Ma perchè quell' invido lino che adombra la metà inferiore delle tue belle membra, o castissima Psiche? Del tuo candore, della candida tua innocenza vestita, tu rendi puro come te stessa lo sguardo ed il pensiero che in te meravigliato si affisa. Questa fanciulla tutta bella desta però nell' animo di chi lungamente la contempla una certa inquietudine, un non so che d' increscevole. Quel tanto suo bastare a sè stessa ti spiace, e da quel marmo corri forse col rapido pensiero a quegli esseri, che volendo, e potendo bastare a loro medesimi, possono bensì esser felici, cari agli altri non mai. Quest' amabil giovinetta, che sta fra il decimoterzo e decimoquarto anno della sua età, viene considerata per l' aurea purità dello stile con cui è sculta la più Greca opera di Canova: e perchè a Greco scarpello Greca penna s' unisca, odi ed ammira il bel Sonetto d' Ippolito Pindemonte.

SONETTO

Chi vide il sen nascente, e il giovinetto
Omero, e la non bene ancor fiorita
Faccia pensosa sull' alato insetto,
Che il vol dell' immortali alme ci addita;

Vo', dice, riveder sì caro oggetto,
Quando più rigogliosa e calda vita
Scorra nel fianco pien, nel colmo petto.
Così vera gli par la Dea scolpita!

Ed Amor batte intorno ad essa i vanni,
Lieto nel vagheggiar nel nascer loro
Le cagion dolci dei suoi lunghi affanni.

Casto, come l' immago, è il gran lavoro:
Nè di Pericle, e Augusto invidia gli anni
Il Secol nostro, che per esso è d' oro.

DANZA
DI VENERE
COLLE GRAZIE

BASSO RILIEVO IN GESSO

XXXIII.

E sarai dunque inesausto nel vestire di umane forme idee celesti, o sublime Canova! Tu qui Venere mi mostri circondata dalle tre Grazie sorelle, e tu caldo le inspiri nel seno il vivo desiderio di piacere, che cotanto la rabbellisce. Fra le attitudini tutte quella della danza essendo la più propizia onde dispiegare la venustà e la grazia della persona, e ad esternare il tenero sentimento dell'amore, due delle Grazie, strette fra loro in un bel gruppo, danzanti con Venere, danno moto e vita a questo gentile bassorilievo, mentre la terza sorella suona la lira, e si atteggia essa pure in atto di danzare, tenendo leggiadramente alzato il suo bel piede sinistro. Venere e le Grazie hanno vestita la parte inferiore della persona d'un leggerissimo

velo, ed hanno i capelli graziosamente annodati, e divisi in mille e mille anella ondeggianti. Marte spettatore del ballo, è mollemente seduto in qualche distanza, e tiene appoggiati i piedi sopra d'uno sgabello. Nudo le ben tornite membra, ove nè vene nè muscoli eccedono, un elmetto gli ricuopre la testa, ed una semplice ghirlanda di fiori il mezzo della persona. Non è già qui il Gradivo, ferocemente atteggiato coll'ira e col terrore al fianco; ma è lieto nel sembiante, con un grazioso Amorino che a lui s'appoggia, e guarda con piacevole ed innocente sorpresa quella stessa Venere, che, col sorriso malizioso d'un cupido amante riamato, Marte riguarda. Le due Grazie tengono l'una nella destra e l'altra nella sinistra mano sospesa una bella ghirlanda di fiori che stanno per riporre a Venere sul capo. Essa di Marte solo occupata, rivolge a lui tenero lo sguardo con un sorriso celeste, che non ha di umano che l'immensa voluttà che respira; mentre che un gentile Amorino con fanciullesco trastullo, postasi sopra le picciole spalle la grande spada di Marte, fa pure uno sforzo per alzar la testa, ed ammirare il ballo. Con faci accese nelle mani, due altri Amorini danzando essi pure, rivolgono indietro la testa per vedere queste tre deliziose figure, che toccano appena la terra con un sol piede, ed hanno l'altro slanciato con tanta animata leggiadrìa, che di solo marmo e scarpello opera quella non crederesti, ma di

docili membra, cui nodrì celeste ambrosia e nettare soave. Tale e tanta è la maestrìa con cui son disegnate le tre sorelle, che colui che scegliere pur volesse la più bella, rimarrebbe indeciso fra queste e la Dea stessa della bellezza, se il sagace Scultore non avesse voluto farci conoscere, che pari quasi nell'avvenenza per le loro forme, l'immensa distanza che pure havvi fra Venere e le Grazie, tutta all'anima, ed alle passioni ch'egli v'infuse, è dovuta. Danzano le ancelle di Venere coll'appena tiepido desio di piacere alla lor Signora: ma Venere amante danza per piacere all'amante suo che l'ammira, e che le rifonde per gli occhi quella voluttà di cui egli medesimo, e con lui chi la guarda, s'inebria.

MONUMENTO
PER
GIOVANNI VOLPATO

BASSO RILIEVO IN MARMO

XXXIV.

Preziosi e puri sentimenti dell'animo, amistade, riconoscenza, voi dettaste al mio Canova questo quadro gentile ed affettuoso come la virtù che dolcemente simboleggia. Appoggiata ad una semplice tavola di marmo, e sormontata da elegantissima cornice, si vede la colonna, sopra cui è posto il busto di Giovanni Volpato, celebre incisore, ed amico soavissimo di Canova. Il di lui ritratto è scolpito con tutta quella squisita maestría ch'è propria di un tanto Scultore, dalla affezione sua particolare per Volpato maggiormente commosso, onde tramandarne alla posterità viva e parlante l'immagine. Sopra la colonna si legge la seguente iscrizione: IOH. VOLPATO. ANT. CANOVA. QVOD. SIBI. AGENTI. AN. XXV. CLEM. XIV. P. M. SEPVL. FAC. LOCAVERIT. PROBAVERITQVE. AMICO. OPTIMO. MNEMOSYNON. DE. ART. SVA. POS. Una bella

ghirlanda di rose gli scende dalle spalle, e va cadendo ad orna re la parte superiore della colonna medesima. In faccia al busto sopra un ben tornito sgabello, sedente e piangente, si vede una bella e fresca giovinetta, con tanta soavità e con tanta dolcezza atteggiata, che par che dir gli voglia: *io resterò sempre teco*. Una doppia veste Greca la ricuopre; con la mano sinistra ne raccoglie un lembo, e con quello s'asciuga gli occhi lagrimosi. La destra è languidamente abbandonata lungo l'anca. Questa amabile giovinetta si presenta di profilo allo spettatore, tenendosi alquanto ricurva, e nell'attitudine della maggior tristezza. Vicino le sta scritto AMICITIA. Amicizia! Ah! no, Canova, questo pur dolce e santo nome tutto qui non dice abbastanza: sì belle e soavi forme in terra non rivestì essa giammai. Del tuo bel cuore quest'amicizia è figlia; tu senti come scolpisci!

INDICE

IMPRESSO IN PISA

CO' CARATTERI DI FIRMINO DIDOT, MDCCCIX.

Edizione protetta dalla Legge per tutto l' Impero Francese, e che ha libero corso pel Regno Italico, simillissima a quella fatta in Venezia, di proprietà di Molini, Landi e Compagno, Negozianti in Firenze, Pisa e Venezia.